



Comune di Agliana
Biblioteca comunale
Angela Marcesini



Agliana racconta

Premio di narrativa
1° edizione



Premiazione Sala Consiliare
Comune Agliana
Sabato 19 febbraio 2011
Ore 16

*Biblioteca comunale
Angela Marcesini*



Agliana racconta
Premio di narrativa
1° edizione



Alina ad Silvam
Editrice del Comune di Agliana
2011

Giuria

Paola Cipriani
Alberto Ciampi
Italo Frateschi
Marco Giunti
Paolo Bini
Franco Benesperi

Opere premiate

1° classificato: *La Verga dei binari* - Daniele Pierattini
2° classificato: *Agliana anni trenta* - Otello Nesti
3° classificato: *Quei ragazzi del '51* - Alfiero Biagini

Opere segnalate

Un luogo di calcio - Claudio Bartolini
Agliana racconta - Simone Bartolini

Premiazione *Sala Consiliare Comune di Agliana*
sabato 19 febbraio 2011 ore 16

Lettura brani a cura di
Riccardo Baldini

Raccontare e raccontarsi, ascoltare ed ascoltarsi, permette la partecipazione ad un flusso di conoscenze e scambi che, da sempre, costituisce il centro dello spazio vissuto. Il recupero, la conservazione e la diffusione della memoria storica locale rappresentano percorsi inscindibili di un processo conoscitivo e formativo al tempo stesso.

La microstoria, scevra da meri intenti localistici, porta con sè il grande valore del sapere e si fa importante risorsa per la crescita culturale e sociale di un paese.

Le biografie, le ricostruzioni di eventi, luoghi o di esperienze che nascono dall'osservazione del territorio, del suo ambiente e delle persone che lo abitano o lo hanno abitato, hanno un ruolo, oltre che memorialistico e storico, di formazione alla consapevolezza della propria identità e del senso di appartenenza. Ecco che la produzione e la circolazione di memorie e testimonianze diviene strumento efficace di apprendimento e di educazione alla cittadinanza, da impiegare soprattutto verso le giovani generazioni. Sono grata, pertanto, a questa iniziativa promossa dalla nostra biblioteca che consente a ciascuno di noi di scoprire, o di riappropriarsi, di fatti, luoghi e modi cui affondano le nostre comuni radici. Credo che in questo nostro tempo di comunicazione globalizzata sia di fondamentale importanza non disperdere, ma anzi valorizzare, la storia e la memoria locali che sono rappresentazione, in tracce, della più grande Storia.

Ringrazio particolarmente gli autori che hanno partecipato, i quali hanno così contribuito alla costruzione di questo interessante patrimonio storico e civile, credendo insieme con noi nel fatto che una comunità che non conosce la storia del luogo cui è abitatore è una società sradicata e senza tempo.

Eleanna Ciampolini
Sindaco di Agliana

Nel sostenere questa prima edizione del Premio di narrativa *Agliana racconta*, promosso dalla Biblioteca comunale “Angela Marcesini”, la nostra Fondazione conferma la propria partecipata presenza sul territorio e il supporto attivo a un progetto che, nelle intenzioni, intende svolgere una funzione socio-educativa nei confronti delle giovani generazioni, interpretando compiutamente il proprio ruolo per favorire, nel contempo, il reperimento di fonti di storia locale, attraverso lo stimolo e la partecipazione dei cittadini. Un Premio, così lo abbiamo inteso, che mira ad acquisire un ruolo importante nella costruzione della memoria storica della comunità aglianese.

Del resto, il riavvicinarsi alle radici, alle tradizioni, agli usi e ai costumi del nostro territorio, come hanno fatto molti degli autori partecipanti, offre a tutti noi la possibilità di ristabilire un contatto con un mondo che non c’è più e con alcuni aspetti di una quotidianità che, seppure consueta solo qualche decennio fa, oggi rischia di essere percepita come estranea e lontana da noi.

Invischiati come siamo nel vortice della contemporaneità, corriamo il rischio, talvolta, di smarrire il valore della nostra specifica identità culturale e delle tradizioni che uniscono una comunità e che la rendono viva.

Ecco, allora, che anche un’iniziativa come questa può rivelarsi utile per rinverdire la nostra memoria e rinvigorire il sentimento di appartenenza alla nostra terra.

Cogliamo, perciò, l’opportunità che ci è data dal Premio *Agliana racconta* per poterci radicare maggiormente nel nostro passato e vivere con responsabilità il presente che ci è dato.

Franco Benesperi

Presidente

Fondazione Banche di Pistoia e Vignole
per la Cultura e lo Sport

Agliana racconta “ è la prima edizione del concorso nato dalla volontà dell’Amministrazione Comunale e della Biblioteca “Angela Marcesini” per raccogliere impressioni, ricordi, memorie legati al nostro territorio. I lavori pervenuti ricostruiscono un affresco variegato: episodi della seconda guerra mondiale rivissuti dai racconti dei genitori e dei nonni, ricordi della vita ad Agliana negli anni trenta: (lavoro nei campi o alla fornace, scuola, personaggi tipici, cibo, giochi), fino ad una vita più vicina a noi, quella degli anni 60, del benessere economico, dei telai e degli stanzoni. E ancora i paesaggi, con i campi a disposizione dei ragazzi che giocano a pallone, il campo sportivo “Bellucci”, il parco Pertini, i luoghi di aggregazione come i Circoli e le Associazioni.

Questi ricordi si configurano come elementi di un puzzle che vogliamo continuare a raccogliere per rivivere il nostro passato e dare un senso al nostro presente; infatti in questo momento di crisi, non solo economica, dobbiamo legarci ancora di più alla cultura, per accudirla e difenderla, e ai ricordi, per non dimenticare le nostre radici, ma ritrovarne la forza.

Un caloroso ringraziamento agli sponsor, la Fondazione Banche di Pistoia e Vignole per la Cultura e lo Sport e il Lions Club Pistoia Fuorcivitas senza i quali sarebbe stato arduo progettare questo concorso.

Paola Cipriani

Promotore delle attività culturali della
Biblioteca Comunale” Angela Marcesini”

TESTI

La verga dei binari

Quel sabato mattina mi trovavo nello stanzone in mezzo ai telai e cosa assai rara mi circondava un insolito silenzio, i telai erano tutti fermi. L'assenza del chiasso assordante dei colpi del telaio già di per se mi rendeva allegro. Il silenzio è il più bel regalo che si possa fare ad un tessitore; si almeno per poter parlare senza urlare, per poter canterellare una canzone. Certo, occorre che non duri troppo, magari un silenzio lungo solo 3 o 4 sabati all'anno, giusto per avere il tempo di fare qualche lavoretto, altrimenti entra nei pensieri del tessitore la paura della crisi che periodicamente torna a far visita e si intrattiene per qualche anno. Erano già alcuni giorni che rimandavo un lavoretto; il cancello del pollaio non chiudeva bene, tutta colpa del chiavaccio che in una giornata di vento si era piegato sbattendo nel muro. A me era sfuggito di mano e ed a me toccava ripararlo, questa era la regola in casa nostra, chi rompe ripara. Lo appoggiai sull'incudine, e, preso il martello grosso assestai alcuni colpi sul malcapitato chiavaccio.

Il rumore segnalò la mia presenza nello stanzone, e pochi minuti dopo vedo arrivare Alessandro dell'orditoio di sotto. Cercava una chiave piana del "14", una di quelle che non mettono mai nella cassetta degli arnesi, chissà perché, come se i dadi delle ruote delle biciclette non si dovessero mai svitare. E' così che scambiamo quattro chiacchiere sul nostro lavoro, il tessile di Prato, sulle tariffe sempre più basse e poi finiamo come sempre col domandarsi se quest'anno il cardato ripartirà a gennaio o se si dovrà patire fino a marzo prima ricominciare a vedere "per terra" qualche tela da tessere.

Avevo ancora il martello grosso in mano, e mentre discorrevamo, mi accingevo ad assestare un altro colpo al vecchio chiavaccio, quando mi dice di fermarmi. Certamente gli suonava strano vedere quell'incudine dove battevo il martello: assomigliava a tutt'altra cosa, ma faceva bene anche il suo lavoro da incudine; mi chiese dove lo avessi preso. Era diverso da qualsiasi altro, ma per me è sempre stato "il ferro" dove battere la falce per rifare l'affilatura o dove raddrizzare un perno piegato. Era un vecchio pezzo di verga dei binari dove passano i treni, che nel 1944 aveva lasciato la via ferrata per assolvere egregiamente il suo nuovo compito di incudine. E da quella piccola curiosa osservazione si misero in fila come tanti vagoni del treno i ricordi delle storie

della guerra raccontate dal babbo, dalla nonna e dal nonno decine e decine di volte davanti al camino acceso, circondati da noi bambini, attenti ad ascoltare e a vivere con la fantasia il racconto al loro fianco. Ancora la televisione non era riuscita a prendere il sopravvento e la principale attrazione da prima serata rimanevano i racconti di un mondo da poco passato ma lontano mille miglia da quello di oggi.

Il camino acceso invitava a sedersi intorno, era caldo e accogliente, ed aveva tante funzioni. Il nonno lo aveva fatto fare al muratore, con il gancio per attaccare il paiolo, e con i muretti laterali dove i ragazzi potevano accomodarsi seduti. In autunno, mentre saltavano le castagne nella padella bucata, noi ragazzi incalzavamo per farci raccontare le storie dei “tempi di prima”, di quando erano contadini, di quando vivevano tutti insieme, il nonno e gli altri dieci fratelli, ed in famiglia quando apparecchiavano la tavola si disponevano sempre più di venticinque piatti. Tra le tante storie quella che sempre appassionava tutti e al tempo stesso faceva diventare noi bambini seri, era legata proprio a quella verga dei binari che usavo come incudine e ad una croce scolpita nella pietra che avevo sempre visto sotto il ponte della ferrovia. Il racconto anche se lontano molti anni dai fatti era ancora vivo perché gli accadimenti avevano lasciato un segno profondo nei grandi e nei bambini di allora. Cominciava nonna Davina, dall’inizio, ripetendo sempre gli stessi particolari, come se stesse rivivendo minuto per minuto tutta la vicenda. Ma giunti alla fine il nonno Virgilio il babbo Luigi e lo zio Alberto dovevano aggiungere altri dettagli che non erano stati spiegati bene e noi ragazzi tempestavamo di domande che si accavallavano tra di loro con un susseguirsi di perché.

Era il maggio 1944 e già da alcuni giorni erano stati “parcheggiati” a due a due alcuni vagoni di un treno merci lungo la ferrovia tra le stazioni di Agliana e Pistoia, proprio all’altezza del nostro podere di Spedalino Asnelli, con a fianco due soldati tedeschi a fare la guardia giorno e notte. I nostri campi erano divisi tra sotto e sopra la ferrovia. Ed alla vecchia casa colonica che si trova cento metri sotto la ferrovia, da poco si era aggiunta la casa nuova, cento metri sopra la ferrovia.

Le giornate di maggio per i contadini erano sempre molto impegnate, e anche le donne, eccetto la massaia, dovevano prendersi la loro parte di lavori di fatica nei campi. Così anche nonna Davina era nei campi sopra la ferrovia intenta a rincalzare il granturco, con al seguito il piccolo Luigi che proprio il giorno prima aveva compiuto 6 anni. Lo stesso giorno nonno Virgilio era indaffarato in alcuni lavori di muratura per sistemare l’aia in vista dell’approssimarsi del tempo di

mietitura del grano. Era venuto a dare una mano un amico, Giannino lo stradino, uomo pratico del mestiere, e che ogni tanto riusciva a farsi avanzare un po' di catrame e cemento che riutilizzava in lavoretti come quello. Passava da quelle parti anche Menco de' Fondi, un mediatore che la nostra famiglia aveva sempre trattato con ogni riverenza, forse nella speranza di essere ricambiati con qualche buon affare nella vendita del bestiame. Un pomeriggio di fatica, pieno di bambini al seguito e con l'intera famiglia intenta ai lavori dei campi.

In quel caldo pomeriggio di maggio il silenzio dei campi fu rotto dal rumore di aerei militari che si avvicinavano. Tutti, uomini, donne e bambini, spaventati dal sinistro rumore, dal campo si tuffarono nelle fosse e dall'aia si ritirarono in casa. Gli aerei si abbassarono vicino al suolo, la mitraglia con un fischio che fece gelare il sangue anche agli uomini più coraggiosi, perforò tutta la fila dei vagoni parcheggiati, e poi gli aerei così come erano improvvisamente apparsi, con la stessa velocità scomparvero. Solo pochi attimi, e terminato il raid, tornò il silenzio ed una calma piena di tensione. Passarono decine di minuti, uscì il primo uomo dalle improvvisate trincee e tutti lo seguirono. Sembrava che niente fosse successo, e le donne già pensavano a recuperare le zappe lasciate sparse nel campo. Quando un sospetto fumare di alcuni vagoni suscitò a tutti un presentimento di pericolo, e così a passo svelto, che assomigliava molto ad una gara di marcia, e con la tensione ancora addosso, gli uomini, le donne ed i bambini del campo di sopra la ferrovia si affrettarono verso la casa nuova. Non ancora varcata la soglia di casa il primo carro scoppiò. Il carico di munizioni che conteneva aveva un potenziale esplosivo enorme. Man mano che il calore aumentava anche gli altri carri si incendiarono e cominciarono il loro spettacolo pirotecnico. I vagoni si frantumarono pezzo dopo pezzo e volarono in cielo fino a centinaia di metri distanti. La nonna Davina con Luigi, il bambino più piccolo, stretto in braccio e per mano la Wanda la bimba più grande e con loro tutti gli altri uomini, donne e bambini si rifugiarono nella stalla, sul retro della casa nuova, dove il solaio fatto con le longarine di ferro dava maggior sicurezza. Tutti stavano seduti per terra perché l'onda d'urto delle esplosioni li avrebbe scaraventati contro le pareti. Luigi stava stretto nelle braccia della mamma, mentre il cugino Alberto si era messo tra 2 gabbioni di conigli, così da rimanere ben saldo. Provò il nonno Virgilio ad affacciarsi, ma l'onda d'urto di un'esplosione lo sbatté per terra e si ritirò subito seduto a fianco degli altri uomini. La paura aveva contagiato tutti. Le donne tutte piangevano, e mentre la Davina recitava il rosario, in mezzo ai pianti le altre donne rispondevano e pregavano. Intanto lo zio Ottavio, che aveva fatto la guerra del '15-'18 ed era più

abituato agli scoppi delle bombe accese una sigaretta per farsi coraggio e, per fare coraggio agli altri uomini, tirò fuori un fiasco di vino. Mentre Menco de' Fondi malediceva l'idea di essere passato a trovare l'amico Virgilio, rimproverandosi di non essere rimasto a casa, con il bicchiere pieno di vino ripeteva allo stradino, "bevi Gianni che questo è l'ultimo prima di morire", e ad ogni scoppio urlava più forte di tutte le donne messe insieme. Ogni pezzo di treno che piombava sulla casa la scuoteva fino alle fondamenta. Le finestre sul davanti avevano tutte le inferriate ed in un primo momento avevano resistito; ma a metà pomeriggio una ruota di vagone piombò sul davanti della casa, la squarciò e si conficcò nel mezzo al salotto, salvando però la madia e la cassettiera per il sollievo della massaia. Il fragore degli scoppi terrorizzava i bambini, così anche i più piccoli ebbero impresso ogni istante di quel lungo pomeriggio, lasciando anche nella loro mente qualcosa da raccontare.

Tra i racconti di quella giornata non poteva mancare il pianto della Maria, la sorella maggiore di Virgilio. Era sposata a Prato e con il marito era venuta a trovare gli anziani genitori. E mentre la Maria si trovava rifugiata con la Davina e gli altri nella stalla sopra la ferrovia, il marito era rimasto nella vecchia casa sotto la ferrovia, con gli anziani suoceri. Dal primo pomeriggio fino a notte inoltrata, senza poter avere notizie di cosa succedeva al consorte, separati da un muro di fuoco, ci volle "del bono" per fargli mantenere la calma.

E anche sulla casa vecchia sotto la ferrovia non mancò la "grandine" di ferro che sfondò il tetto e le finestre sul retro. Il vecchio Pietro, il più anziano in casa, andato in confusione in mezzo a tutto quel trambusto, pensava chissà chi e per quale ragione se la fosse presa con la sua famiglia, e non rendendosi più conto di quello che succedeva si lamentava di continuo ripetendo "o che ci fanno, non s'è mai fatto del male a nessuno, perché ci fanno questo!"

Per nonna Davina la paura maggiore era l'idea che qualcuno della famiglia potesse morire. Aveva in mente lo zio Adriano che al momento del primo scoppio era sull'argine del torrente Bure a fare l'erba. Che fine aveva fatto? Era vecchio e certamente le gambe non lo avrebbero assistito nella fuga. Fino a tarda sera nessuno ebbe notizie, finché già buio e terminate le esplosioni, lo videro arrivare tremante e con la giacca bucata. Nella sua testa di vecchio aveva pensato di mettersi al riparo nascondendosi tra le canne dell'argine del fiume, come se così nascosto nel verde della vegetazione anche i frammenti di treno non avessero potuto scoprirlo. La grazia di Dio volle che solo qualche piccolo pezzo di ferro lo raggiunse, lasciando unicamente una giacca da rammendare e niente più.

E poi v'era il racconto dei fratelli della nonna Davina, che abitavano a Badia a Pacciana, un paese distante alcuni chilometri; al sentire il fragore degli scoppi subito intuirono che provenivano in direzione di Spedalino ed ebbero paura. Davino, il fratello più grande della nonna, si arrampicò sul noce più alto, dietro casa, e dalla cima capì che la direzione era proprio quella della casa della sorella. Saltato giù, di gran carriera prese la bicicletta e come un forsennato pedalò quei pochi chilometri a tempo di record, voleva arrivare subito a vedere quello che stava succedendo. Ma giunto in prossimità dovette arrendersi per l'impossibilità di avvicinarsi fino alla vecchia casa di sotto alla ferrovia, era troppo pericoloso con quella continua pioggia di ferro, e così rimase senza notizie fino al giorno successivo.

Era notte inoltrata quando, terminati gli scoppi, sfollarono nelle case vicine, chi dai Menicacci sopra a Bure, chi dai Bresci alle Querci, ma intanto il piccolo Luigi dormiva già, tanto era stato lo sforzo di rimanere fermo tutto il giorno. Solo lo zio Ottavio e il nonno Virgilio restarono a dormire nelle case lesionate, per fare la guardia.

Nei giorni successivi cominciò il lavoro di raccolta del ferro sparso per tutti i campi e, rammontato a fianco della ferrovia e dietro la casa, quando passava il ferraio veniva rivenduto per poco, 1 Lira al chilo, ma anche quello contribuiva alle spese che si sarebbero dovute affrontare per riparare le case. Certamente i pericoli non finirono in quella giornata perché, la nonna rammentava sempre, a giugno c'era da segare il grano, e nei campi erano disseminati a migliaia i proiettili inesplosi. Così quando il nonno Virgilio prese la segatrice, la rialzò per non rasentare il terreno e mise mano alla raccolta del grano ricominciarono anche i rosari delle donne.

Infine la storia la concludeva sempre Alberto, il cugino del babbo, che raccontava della loro esperienza di ragazzi, a cui mancava completamente il senso del pericolo. Alberto racconta di essere stato lui il capobanda, toccava a lui estrarre la polvere dai proiettili inesplosi ed organizzarne la raccolta nei campi, di nascosto dai genitori. La polvere da sparo era la materia prima dei giochi più divertenti. Avevano inventato i "gatti matti", palle di carta con la polvere pressata dei proiettili da mortaio, che una volta incendiata sembrava un fuoco d'artificio. Oppure era divertente vedere i fili pressati di polvere delle spolette buttati nel fuoco che facevano scintille mai viste prima. Di tanto in tanto nel paese si veniva a conoscenza di qualche bambino che aveva perso un occhio o si era ustionato le mani, e solo la protezione di Dio volle che nessuno dei ragazzi della famiglia si facesse male.

Oggi di quei tempi sta sbiadendo sempre più il ricordo, resta solo la verga lì nello stanzone e una croce scolpita dai soldati tedeschi che facevano la guardia ai vagoni nella pietra del ponte della ferrovia; ormai la televisione ha preso il sopravvento ed è divenuto il nuovo focolare. Ci racconta ogni giorno la storia di nuove guerre che sembrano tanto lontane da non essere neppure reali. Eppure ancora oggi le guerre lasciano il segno in tante persone proprio come 70 anni fa. Così ogni volta che sento i reportage di guerra con bombardamenti e attentati mi tornano in mente le parole del vecchio Pietro che trovandosi lì in mezzo al trambusto delle bombe che scoppiavano, ripeteva “o che ci fanno, non s’è mai fatto del male a nessuno, perché ci fanno questo!” e mi immagino che anche oggi tante persone ripetono la stessa domanda senza avere mai risposta.

Daniele Pierattini

Agliana anni trenta

Frugo insistentemente nei labirinti della memoria, cercando di spingermi il più lontano possibile nei miei ricordi. A volte mi appaiono flash nebulosi e confusi, altri più nitidi e particolareggiati di un mondo ormai dissolto, ma cristallizzato dentro di me e sempre ricercato con tenera malinconia.

Sono nato nel 1929 e uno dei primi ricordi riguarda la mia abitazione. Composta da una stanza abbastanza grande dove mangiavamo, una piccola cucina, un soprascala ed una grande camera con il lettone e un piccolo letto per me, faceva parte di un gruppo di abitazioni l'una accanto all'altra, sistemate in un agglomerato che in gergo paesano era detto 'castello'. Era in quest'aia in mezzo alle case che mi sbizzarrivo su un piccolo triciclo di quelli con i pedali fissi sulla ruota davanti, che pesava moltissimo perché completamente di ferro.

Lucidamente rivedo la piccola cucina in fondo alla rampa delle scale che conducevano in camera. C'era una stufa a legna detta 'economica' e, ai suoi lati, allineati con ordine, tanti tronchetti di legno.

Nelle case l'acqua non esisteva; per qualunque servizio ce la dovevamo procurare ai pozzi artesiani o all'unica fontana che chiamavamo 'pompa' e che era abbastanza lontana e funzionava a mano. Ci si serviva del secchio o di un recipiente di rame detto 'mezzina'.

In inverno, essendo le case molto fredde, venivano adoperati gli scaldini per riscaldare il letto ed i caldani per le stanze. A sera, chi l'aveva e disponeva di legna, accendeva il camino. Le cucine 'economiche' erano pochissime, ma in casa mia per fortuna esisteva. Anche in strada non era difficile vedere le donne camminare tenendo il 'coppino' acceso sotto il grembio e molte di loro si arrostitavano talmente i polpacci da crearsi delle antiestetiche ustioni che, in dialetto, venivano chiamate 'vacche'.

La nostra vita, durante l'anno, era ritmata da precise consuetudini. In attesa dell'anno nuovo non usava il cenone, ma le famiglie si riunivano nelle case, giocavano a tombola, a semolino o al gioco dell'oca. La Befana era la festa più desiderata dai bambini, perché durante l'anno c'era poco da scialare. Anche allora scendeva dal camino, anche perché i camini esistevano davvero ed erano belli grandi. Appendevamo le calze e ci coricavamo trepidanti, poi al mattino nessuno rimaneva deluso: abbondavano aranci, mandarini e fichi secchi e, in quantità minore, torroncini, piccole cioccolate, monete di cioccolata rivestite di carta dorata, caramelle 'mou' e fru-fru. Una volta mi ricordo un elefantino di

cioccolata, che fu il non plus ultra.

Per il Carnevale mangiavamo i berlingozzi, che a me rimanevano antipatici perché ‘aggozzavano’. Per noi bambini venivano fatte anche piccole befane di pasta dolce cotte in forno e, per renderle più carine, sulla loro testa veniva messa una penna di gallina.

Nel mese di Febbraio i contadini solevano uccidere il maiale. Si usava il ‘feratoio’, una specie di stiletto lungo circa 25 centimetri con una punta molto acuminata che veniva affondata nel cuore della vittima. Si trattava di un vero e proprio rito e noi, sadicamente, volevamo assistervi.

Ogni usanza tramandata veniva rispettata. La vigilia del 19 Marzo, S. Giuseppe, dopo aver radunato in uno spiazzo fastelli di canne, sonali, paglia, pali ed altro materiale infiammabile, venivano accesi grossi falò in segno di benedizione. I monti del circondario erano pieni di fuochi che rendevano suggestiva la nottata. La Domenica delle Palme ci recavamo in chiesa a S. Piero per assistere alla Santa Messa e portavamo a benedire l’olivo e la palma, comperata da un ometto che passava con un asino e ripeteva fino all’inverosimile una cantilena che diceva così ”Benedetta quella casa che l’avrà la palma in casa”...

Il Giovedì Santo era il giorno in cui per tradizione i bambini rinnovavano qualche indumento personale, poi, con qualche spicciolo in tasca, ci recavamo in chiesa dove veniva preparato il Santo Sepolcro. Nella chiesa era tutto un andirivieni di fedeli che dovevano entrare ed uscire dalla porta almeno sette volte. Infatti la tradizione voleva che si visitassero sette chiese, ma, essendoci solo quella, si entrava e si usciva, mentre alcuni fedeli, forniti di grosse mazze di salice, le sbattevano con forza sul sagrato della chiesa a ricordare la flagellazione. A tarda sera, terminate le cerimonie, venivano legate le campane ed ogni immagine di Cristo veniva coperta con un drappo viola a conferma della sua morte.

Il Sabato Santo ci apprestavamo a festeggiare il momento della Resurrezione. Preparavamo una miscela fatta di pasticche di potassio (acquistate in farmacia) e zolfo che diventava una polvere esplosiva se battuta con i sassi. Puntualmente alle undici precise venivano sciolte le campane e tutte le chiese del circondario, suonando a distesa, annunciavano la lieta novella. Dopo aver fatto con la lingua tre volte una croce per terra, davamo il via alle esplosioni e moltissime altre ci facevano eco da vicino e da lontano, insieme a numerosi spari di fucile.

Il giorno di Pasqua la tavola offriva qualcosa in più di sempre, ma senza strafare. Venivano mangiate, come tradizione, le uova benedette e per noi bambini non c’erano uova di cioccolata. Maggio era il mese dedicato alla Madonna ed era

usanza che le donne si radunassero presso una famiglia per pregare ogni giorno, per tutto il mese. I canti, effettuati in un latino che capivano solo loro, duravano un paio d'ore.

Nel mese di Giugno c'era un altro avvenimento seguito volentieri da noi ragazzi : la battitura del grano. Cercavamo di partecipare anche noi al lavoro, ma, essendo pericoloso e faticoso, era riservato solo ai grandi. Il vedere però tutti quegli uomini indaffarati e ben sincronizzati mettere i covoni nella tramoggia della trebbiatrice, sistemare la paglia facendo il pagliaio a regola d'arte, mettere il grano nei sacchi e portarli nel granaio era per noi ragazzi un grande spettacolo. Talvolta però ci permettevano di partecipare, facendoci lavorare alla 'loppa', uno scarto del grano simile alla polvere. Era un lavoro ingrato, ma eravamo soddisfatti perché prendevamo parte alla cena insieme ai grandi, e sinceramente quelle cene erano ottime e abbondanti: pastasciutta, papero in umido, prosciutto, carne di maiale cucinata in ogni modo, buon pane ed ottimo vino.

Il 29 Giugno, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, era anche il giorno della festa parrocchiale. Noi l'aspettavamo con ansia, perché avevamo qualche opportunità di divertimento. Giungevano in paese e prendevano posizione nel campo sportivo giostre varie, tiro a segno, giochi e, di solito, anche un circo, che si trattenevano talvolta anche tre o quattro giorni. La piazza si riempiva di bancarelle con giocattoli e dolciumi per tutti i gusti, c'era l'ometto con il suo pittoresco barroccino che vendeva acqua fresca al limone e quelli che vendevano il 'grattamariano', cioè una specie di granita. Qualcosa c'era per tutti, pur senza esagerare. Io mi contentavo di un piccolo giocattolo (di solito una pistola a patate o un fucilino), due o tre giri sulla giostra e qualche dolcino. Nel complesso, rimanevamo contenti e il tutto serviva come premio per la promozione avuta a scuola.

In estate io e i miei amici passavamo il tempo libero in mezzo alla natura incontaminata. Mangiavamo un'erba di gusto dolciastro chiamata 'salleggiola' che nasceva sui cigli delle fosse. Bevevamo l'acqua dei ruscelli, dopo averla, secondo noi, esorcizzata: "Acqua corrente, ci beve il serpente, ci beve il Figliolo di Dio, ci posso bere anch'io". Nei periodi estivi andavamo per frutta e coglievamo solo quella che ci serviva, non sciupandola per nessun motivo. Nelle fosse dei campi e nei torrenti andavamo a prendere pesci e ranocchi e in qualche caso anche gamberi, 'bonge' e 'focose' (piccoli pesci con la pancia rossa) e a casa ce li facevamo cuocere. Per noi ragazzi, tuttavia, lo sfogo maggiore era il tirare calci ad un pallone. Il campo da gioco era la strada, mentre la palla era fatta con un pezzo di camera d'aria di bicicletta gonfiata, arrotolata a mo' di

serpente e rinvolta con del filato. Molte volte però mancava la camera d'aria ed allora ripiegavamo su altri giochi, uno dei quali era il 'ci-bè'. Altri giochi si facevano con le figurine: 'palle e santi', 'ciccica e brocciolì' e 'muriellino'. Altri passatempi erano 'vivi e morti', 'stinchì bilinchi', 'frusca il diavolo', 'le belle statuine' e 'zoppettino', giochi semplici e non particolarmente impegnativi che in maggior parte facevamo anche con le bambine.

La domenica invece ci vestivamo a festa fin dal mattino e ci recavamo alla Messa nella chiesa di S. Piero. Il pomeriggio, prestissimo, appena dopo pranzo (e in inverno con le tasche piene di ballotti fumanti), andavamo al cinema. Ne esistevano due, il Verdi e il Moderno. Il prezzo era di ottanta centesimi e con una lira che avevamo disposizione potevamo comprare anche quattro caramelle o una fetta di castagnaccio. Ci sarebbe piaciuto anche un castagnaccino con la ricotta o, in estate, un gelato, ma siccome costavano mezza lira, ne dovevamo fare a meno. Il ritorno a casa avveniva non più tardi delle cinque.

I grandi invece il giorno di festa giocavano a buchetta o al pallaio e i più anziani facevano il fiasco. Le donne, dopo essere state alla Messa, al mattino cucinavano e passavano il pomeriggio intorno ai piccoli o attendendo il ritorno dei mariti, le giovinette e le bambine giocavano a 'zoppettino' e ad altri innocenti giochi.

In Settembre c'era la vendemmia che, a differenza della battitura del grano, anche noi bambini potevamo vivere di persona per parecchi giorni. Io andavo con il nonno.

Partivamo di buon mattino, lui fornito di una coltello da innestino ben affilato, io di un paio di forbici per tagliare l'uva ed un bel paniere. I grandi tagliavano l'uva e trasportavano le bigonce piene al tinello, posto su un carro tirato da buoi. Una volta riempito, il tinello veniva portato alla fattoria per essere svuotato in grossi tini che erano situati in capaci cantine.

Noi bambini avevamo il compito più ingrato, quello di raccogliere i chicchi d'uva che cadevano per terra, le 'granelle', perché giustamente dicevano che il vino stava lì. Era la parsimonia dei tempi, in cui tutto era tenuto di conto come bene prezioso. In casi eccezionali, per premiarci, ci facevano pigiare l'uva con i piedi nel tinello, per farla diventare mosto.

Il pranzo di solito veniva consumato nel campo. Le donne dei contadini arrivavano con enormi tegami pieni di baccalà a sugo, vassoi carichi di prosciutto affettato 'col vanghetto' (cioè molto alto), ottimo pane fatto in casa, noci e vino a volontà. Sarà stata l'aria o l'appetito, ma tutto era ottimo e veniva consumato con un'allegria tale che nella vita non scorderò mai.

Alla fine della giornata, dopo esserci lavati un po' alla meglio, andavamo a

sederci alla grande tavola, dove a volte eravamo in trenta o più persone e se, dopo la fatica dei campi, il nostro stomaco reclamava, non avevamo niente di cui lamentarci per il menu: pastasciutta sul papero, papero in umido, bistecchine di maiale con le rape, prosciutto, salame, pane e vino, tutto a volontà. Prima di andarcene, ci veniva riempito il paniere di uva bianca e nera, mentre altri grappoli, chiamati ‘penzoli’ e formati da due ciocche, li portavamo a mano. Il primo di Ottobre era il giorno preciso in cui si aprivano le scuole tutti gli anni. Il primo ottobre 1935 fu il mio primo giorno di scuola. Gli alunni, fra cui alcuni erano figli di contadini, per lo più avevano cartelle di cartone pressato che portavano a tracolla con una cinghia, io invece avevo una piccola cartella di fibra con il manico di ottone, che era stata di mio cugino, poi passata a sua sorella ed infine a me. Ero uno dei pochi che portasse scarpe di cuoio invece di zoccoli, ma invidiavo gli altri perché potevano mettere sulle suole file di chiodi bene allineati che, camminando, facevano un gran rumore che a noi bambini piaceva tanto.

L’aula della scuola era situata vicino al cinema Verdi. La maestra, Parisina Pompucci, una signorina attempata e molto severa, non era tenera nelle promozioni e alcuni potevano ripetere due, tre e anche cinque volte la stessa classe. Se qualcuno di noi possedeva qualche soldino, cosa piuttosto rara, poteva acquistare da Gallina, (un vecchietto che stazionava davanti alla scuola con un grosso paniere di vimini) pastine, strisce di liquirizia, caramelle o torroncini oppure, in una botteghina vicino alla piazza, una fetta di castagnaccio. Il giorno dovevamo sempre avere con noi un cucchiaino perché ci veniva data una dose di olio di fegato di merluzzo che era puzzolente e stomachevole. Per addolcire la bocca, chi non disponeva di qualcosa di dolce, portava alcuni spicchi di arancio. Il primo di Novembre era dedicato alla commemorazione dei defunti. Ci recavamo al cimitero, distante circa un chilometro e raggiungibile con una strada sassosa e piena di fango. Le tombe erano sistemate con i fiori fin dal giorno prima; si trattava esclusivamente di crisantemi, perché era l’unico fiore che fioriva in quel periodo. Noi bambini lo consideravamo un giorno triste, perché stare una serata al cimitero ci piaceva poco. Molti adulti erano superstiziosi e dicevano che in quel giorno i morti tornavano a dormire nel loro letto. Immaginate il nostro terrore quando dovevamo andare in camera a coricarci.

La festa di Natale veniva chiamata anche ‘Ceppo’, perché per tradizione, fin dai tempi lontani, nel giorno della vigilia veniva messo sul fuoco del camino un grosso pezzo di tronco, il ceppo, che rimaneva acceso per un paio di giorni come

benedizione. Il giorno di Natale era per molti la festa dello stomaco, era atteso tutto l'anno e i tavoli erano imbanditi come non mai. Sul tavolo c'era anche la tovaglia che per molti era una rarità, non ricordo invece i tovaglioli.

L'alimentazione quotidiana invece di solito era modesta, ma mia madre, pur con una pensione abbastanza magra, cercava di accontentarmi il più possibile.

Ricordo che al mattino passava un vecchietto, di soprannome 'Cavallino', che portava sulle spalle un corbello con panini freschi e brioches e a me in particolare piaceva un panino che si chiamava 'semellino'. Le nostre merende consistevano in pane e olio, pane, vino e zucchero o pane e mezzo arancio. La marmellata e la cioccolata erano rarissime e le desideravamo tanto.

Nel 'castello di Pollo', oggi in via della Repubblica, a volte veniva a fare le sue rappresentazioni il circo (se così si può dire) di sei o sette saltimbanchi del clown Fagiolino. Si trattava di spettacoli semplicissimi e banali, ma il divertimento e la gioia per grandi e piccini erano enormi.

In generale i tempi non erano dei più rosei. Essendo a quel tempo rarissime le pensioni, le persone anziane, specialmente quelle che vivevano sole, erano costrette a chiedere l'elemosina o, come si diceva allora, a cercare di pane.

Questa espressione era molto appropriata, perché chi non poteva dare qualche moneta, offriva una fetta di pane. Ne ricordo alcuni: Ballera, Cicciolo, che viveva in uno scolmatore ('calla') scavato nell'argine del torrente Agna insieme ad alcuni cani che, oltre a riscaldarlo in inverno, legati ad un carrettino lo portavano in giro per il paese, dal momento che aveva le gambe paralizzate. Il più originale era Canapa. Circolava sempre con un ampio mantello. Un giorno un contadino si accorse che aveva preso una gallina, nascondendosela sotto un braccio. Canapa asseriva di non avere nulla, ma, quando fu costretto ad alzare il mantello, dando la libertà alla gallina, disse candidamente: "Porca miseria, chi mi ce l'ha messa?". Ricordo anche Pimpio. Era paralizzato e si spostava su una tavoletta di legno con 4 ruote di ferro che spingeva con la mano infilata in uno zoccolo.

Le donne si impegnavano molto nel lavoro. Cominciavano di buon mattino. Si dedicavano alla pulizia della casa, dopodiché iniziavano vari lavori per conto terzi, consistenti nel fare guanti di filé oppure la treccia o rifinire cappelli di paglia. Il lavoro a domicilio era ben accetto; c'era anche chi si arrangiava a ripulire quintali di fagioli, eliminando i corpi estranei e quelli 'bacati'.

La sera, come nei tempi passati, era ancora in uso la 'veglia', cioè l'abitudine di radunarsi in gruppo presso una famiglia, dove le donne proseguivano i loro lavori manuali ed i giovani chiacchieravano e si conoscevano meglio,

scambiandosi informazioni e pettegolezzi.

Di tutto questo ciò che oggi mi manca è la vita in comune a cui eravamo abituati, il ritmo lento e naturale al quale ci affidavamo: poi arrivò la guerra... e molto cambiò.

Otello Nesti

Quei ragazzi del '51

La mia era l'ultima casa della via Travetta.

Era una strada sterrata che proseguendo con una redola, dopo avere incontrato il canneto del Catro, trovava le prata basse del Mati che in fondo venivano attraversate dall'autostrada ad una sola corsia. Al di là La Muccaia. Si inoltrava dritta, circa un chilometro, attraversando il Casino e il Casin di sopra, fino alla curva del Picchio dove, dopo un'altra curva, incontrava l'asfalto alla buona di via Magni, proprio di fronte alle Due Botteghe (Fuggero e La Gina).

Questa era la strada che cominciai a percorrere a piedi giornalmente, dall'autunno del '51 per andare a scuola. Tanti anni fa le famiglie "indigene" aglianesi si conoscevano tutte con un soprannome. Chissà perché ma era così; tutte avevano il proprio. Chi beffardo, chi simpatico, altre affettuoso, alcune addirittura offensivo, ma il soprannome era una caratteristica di tutte le famiglie. Ed ecco che incamminandomi verso la scuola, incontravo le aie e le case, gli orti e i campi dei vari *Filone* e del *Papa*, di *Mangiarino* e *Camicione* e poi *Pispola*, il *Maremmano*, la *Cignala*, *Filidoro* e così via.

Era un bel pezzo di strada il percorso fino a scuola. Arrivato alle Due Botteghe, proseguivo per la piazza di S. Niccolò dove, di fronte alla chiesa, accanto alla bottega del *Fornaino*, c'era l'aula al piano superiore di quello che è oggi Il Circolino.

Vi si accedeva salendo una ripida e stretta scala di granito a una sola rampa entrando poi direttamente in una stanza rettangolare.

La cattedra della maestra aveva alle spalle una finestra o forse addirittura una porta che dava su un grande terrazzo di forma quadrata privo di ringhiera. I banchi, severi, enormi e neri erano disposti su due file. Erano giganteschi per noi scricciolini. Con il piano verniciato, avevano sul bordo due incanalature per le penne e, ai lati, due cavità rotonde contenenti i calamai. Si scriveva con una penna di legno o d'osso nella quale venivano inseriti pennini delle più varie forme. Ricordo quelli panciuti a forma di cuore e quelli affilati, sottili, sfaccettati come punte d'alabarda.

Sopra la cattedra un crocifisso di legno e nell'ultimo anno, il 1955, il presidente Gronchi ci guardava con aria non troppo severa; non ricordo la foto di Einaudi. La parete di fianco alla maestra era tappezzata da due grandi carte geografiche: l'Italia fisica e quella politica. In prima mi chiedevo sempre cosa volesse dire.

Il bagno era formato da una buca su uno scalino rialzato. Non c'erano servizi igienici né acqua. L'unico confort, un chiodo con carta di giornale ritagliata. Le pareti dell'aula erano sporche, portavano l'impronta di piccole mani e certi giorni vi si leggeva una breve parolina scritta dai più grandi. Il giorno dopo era illeggibile perché grattata dal buon Alemanno.

Era un intonaco grigiastro, affumicato, umido ed era il malfunzionamento di una stufa, che io trovavo buffissima, la causa. A più ripiani, quattro o cinque, funzionava a legna (che era riposta nel sottoscala) e ci faceva tossire e lacrimare. In terracotta rossa, i ripiani erano parallelepipedi che trattenevano un po' di calore prima di disperdere il fumo lungo la canna. E molto nella stanza.

All'inizio delle lezioni recitavamo l'Ave Maria, poi si iniziava la giornata dello scolaro e si aprivano le cartelle. Di solito erano in cartone pressato brutte e scure, con gli angoli rinforzati da toppe sempre in cartone e borchie in metallo. Di rinforzi ne avevano bisogno perché quasi ogni giorno, nella calca dell'uscita, lungo la strettissima scala, si accendevano tra noi scaramucce anche violente che proseguivano fuori. Volavano cartellate e negli scontri spesso si aprivano facendo cadere il contenuto.

E cadevano i nostri arnesi di lavoro: il libro di lettura e il sussidiario (dalla 3^a in poi), un paio di quaderni a righe e a quadretti dalla copertina tristemente nera, cadeva il libretto della dottrina e l'album da disegno. E la carta suga. Un foglio bianco particolarmente poroso che serviva a rimediare i disastri dell'inchiostro. Grossi goccioloni cadevano spesso su libri e quaderni. Le dita sempre nere, era diventata quasi un'arte far assorbire l'inchiostro senza farlo espandere. Tutto questo ce lo forniva la Bottega della Gelindina, una donnina piccola, sempre vestita di nero, che aveva il negozio in via Magni.

Un accessorio importante era l'astuccio, dove si riponevano penne e matite. In legno pesante, poteva avere due ripiani e ruotava su se stesso. Si apriva facendo scorrere il coperchio lungo la scanalatura.

I miei fratelli raccontavano di un certo maestro Bruni che se ne serviva per battere sulle mani ai ragazzi che avevano combinato qualche marachella.

La maestra non era così. Lei aveva coniugato autorità e dolcezza e noi ci sentivamo guidati e amati. La ricambiavamo con il nostro affetto infantile e non ricordo davvero nessuno particolarmente indisciplinato né tantomeno irrispettoso. Si chiamava Rosanna Pacinotti, era parente diretta del celebre fisico (con un po' di vanità amava ricordarlo) e ogni giorno arrivava con l'autobus da Pistoia.

Molto alta, snella, occhi scuri e miti, aveva i capelli neri che portava corti, le

labbra carnose e un volto affilato senza ombra di trucco. La voce bassa, quasi maschile, si alzava raramente di tono, l'aspetto mesto, pensoso, come sofferente. Seppi in seguito che il marito conviveva con una grave malattia. Ecco perché, realizzai poi, la mamma della Paola si tratteneva certe mattine a parlare con lei anche a lezioni inoltrate. In quelle confidenze fatte sottovoce, con il volto angosciato, c'era tutta la sua dolorosa impotenza.

Era imparziale ma qualche simpatia non riusciva a celarla. Curava particolarmente l'insegnamento dell'italiano e magari guardava benevola quei ragazzi che, come lei, amavano lingua e letteratura. Io ero fra questi. Ricordo di lei una raccomandazione frequente: “Leggete!” Leggete tanto: attraverso la lettura, diceva, conoscerete gli altri, vi costruirete una cultura civica, vi formerete delle idee e infine godrete del piacere dello scritto.

Dalla terza cominciammo con i classici per ragazzi: i libri di Verne, *Robinson Crusoe*, *La capanna dello Zio Tom*. Il nostro preferito era *I ragazzi della Via Pal*. E un po' avevamo ricostruito le due fazioni avversarie anche se in forma meno cruenta. Ci scontravamo, anche dopo la scuola, per giocare a calcio, a muriella, a figurine, a nocino, a tappino. Diversi ragazzi si perdevano lungo il quinquennio, altri ne arrivavano di nuovi (allora c'erano le bocciature e la selezione, vi assicuro, era dura). Dei tanti amici incontrati in prima solo in sette arrivammo indenni fino alla quinta; ma di loro parlerò in seguito.

Eravamo tutti figli di famiglie umili e nessuno si distingueva dagli altri per abbigliamento o esteriorità. Però una volta Giuseppe arrivò con un paio di stivali tipo cow-boy che suscitavano curiosità e ammirazione. E poi il lunedì raccontava sempre del film che aveva visto il giorno precedente con i genitori. Forse era lui il “ragazzo-bene”.

In terza, dai locali del Circolino, ci trasferimmo provvisoriamente in una stanza di via S. Niccolò di fronte a, ora, il fotografo Tonfano. E per buona parte di quell'anno dividemmo l'insegnamento con un'altra classe tenuta dalla maestra Rosanna Baldi. Causa la malattia del marito, la nostra prendeva permessi che rinnovava continuamente. Infine lo spostamento definitivo nelle scuole nuove di via Dante dove finimmo il ciclo.

L'ultimo giorno di scuola e i saluti fra noi e la maestra, li ricordo bene. Era una bellissima giornata di sole, ci imponevamo allegria e spensieratezza, ci aspettava un'estate senza compiti e un futuro senza obbligo scolastico. Alleгри lo eravamo. Pure c'era qualcosa di non detto, di fragile che ci teneva quasi in tensione.

La maestra mi regalò *Pinocchio* con questa dedica: “a Alfiero perché si ricordi

sempre della scuola e della sua maestra”.

Gli anni passarono e mia madre ogni tanto mi portava notizie di lei che riceveva dalla mamma della Paola o dalla signora Pasticci che abitava vicino al Circolino e con la quale la signora aveva uno stretto rapporto. Seppi così della morte di suo marito. Non la rividi più per diversi anni e non la cercai.

Altri interessi riempiono l'adolescenza: gli amici, le prime ragazze, i primi interessi lavorativi e culturali. Mi capitò di incontrarla in città a Pistoia. Fu piacevole ma finì lì. Frequentavo un corso per chimici analisti vicino alla sua casa di via Gonfiantini e una sera di ritorno dalla scuola, andai a trovarla. Mi accolse festante. Però quando seppe del mio impegno scolastico osservò diretta: “E tu cosa c'incastri con la chimica? Tu dovevi laurearti in lettere!”. Osservai che a volte, per situazioni o necessità, si fanno scelte che possono non essere lo specchio delle nostre aspirazioni. Ancora più dura: “Storie. Volere è potere!”. Poi cambiò vistosamente discorso.

Avevo con me *Epoca*; lo compravo sempre. Vedendo sulla copertina la foto di Kennedy espresse tutta la sua ammirazione per il primo Presidente cattolico da poco assassinato.

Ci lasciammo così, io seccato perché aveva colpito nel segno; lei chissà, magari delusa. Ci fu forse in seguito un altro incontro dalla signora Pasticci, poi più nulla. E passarono quasi trent'anni. Ma non doveva finire così.

Una domenica pomeriggio, nella primavera del '95, mi trovavo alla Polveriera per le solite chiacchiere con gli amici. Seppi così che lì vicino, alla Rodari in Via Livorno, c'era una singolare rimpatriata di vecchi insegnanti che tornavano a Agliana per incontrare gli antichi scolari di tanti anni prima. Incuriosito mi recai in direzione. No, lei non c'era.

C'era però Piergiuseppe Bernardi, un maestro che addirittura negli anni '40 aveva fatto scuola a mio fratello nelle aule di S. Niccolò. Era stato anche componente della commissione che con Rosanna Baldi ci aveva giudicati in 5[^] elementare. Era un omino piccolino coi suoi begli anni ma ancora molto arzillo. Si ricordava ancora di mio fratello e persino di me- ma io non ci credetti -e quando gli chiesi della Pacinotti disse che era sua vicina di casa e con piacere le avrebbe portato i miei saluti.

Bernardi fu un ottimo gancio. La sera stessa, all'ora di cena, arrivò la carrambata. Fu un'emozione immensa. Alla soglia dei cinquant'anni, quella voce bassa e pacata ancora incredibilmente familiare, mi riportava l'infanzia, la sua freschezza, le scorribande, i suoi disagi. Era una voce commossa che sentivo sull'orlo del pianto ma che riusciva a mantenersi decorosa, senza enfasi, lieve.

Sarebbe stata tanto felice di rivedermi e quando mi proposi di andare a trovarla rispose che sarebbe stato per lei un bellissimo regalo.

Un sabato pomeriggio andai dal fioraio. Gli chiesi l'omaggio più adatto e mi preparò un mazzolino di piccole roselline arancioni ancora socchiuse. Con quello e con due volumetti: *Tra la Bure e l'Ombone*, poesie e satire aglianesi e *Racconti all'or di*

cena, ricordi aglianesi, tutti e due pubblicati ai bei tempi del “Mestolo,” mi presentai davanti alla casa di via Gonfiantini.

Quando suonai il campanello si affacciò alla finestra. Disse: “Gesummio! Eccoti!” Scese e mi aprì la porta. Mi abbracciò senza smancerie. Fu buffa: “Tu se' sempre bellino. T'avrei riconosciuto fra mille!” Ci accomodammo in un salotto molto vecchio, molto vissuto, molto suo, dove ogni quadro, soprammobile o libro diceva di lei, del suo cammino. Parlò a lungo. Raccontò tanto di se'. La solitudine della sua vita, il percorso in salita di una donna giovane e sola, il rimpianto per il marito.

Che curiosa sensazione questa donna ormai anziana ricordare ancora quasi con passione: “Sapessi come era bello. Era bellissimo e morì giovanissimo”. Però la solitudine e le asperità furono mitigate dalla scuola, dall'insegnamento. Ancora oggi dava ripetizioni di greco e latino. Dopo le elementari a S. Niccolò si era laureata in lettere e successivamente ne aveva conseguita un'altra in filosofia.

La guardavo e vidi la grande somiglianza con Lea Massari. Anni prima me lo aveva fatto notare mia madre quando la Rai mandò in onda lo sceneggiato *Anna Karenina*. Stessa bellezza severa e calma, interessante e intelligente. Sai, quella strana tipologia di donne che con l'avanzare dell'età diventano più belle. Ancora alta e diritta trasmetteva autorità ma anche mitezza.

Ricordava tutti gli amici. Sapeva di Giulietto, morto anni prima in un incidente e ogni tanto ancora si sentiva con la mamma della Paola. Con orgoglio parlò della nipote, ormai alla soglia della laurea, delle due figlie; parlò delle sue giornate lunghe ma ancora piene.

E chiese di me. E le dissi della mia famiglia, dei miei figli, del mio lavoro, della mia vita. Parlammo tanto, per ore. Poi così, di getto, le feci una proposta. Diversi anni prima con gli amici delle post-elementari, avevamo organizzato una serata alla Capannina di Bottegone con il nostro insegnante Giovanni Burchietti.

Splendida serata. Se la sentiva di tornare a Agliana a ritrovarci? Ci pensò, poi con umiltà che sapeva essere un vezzo: “Magari nemmeno si ricordano di me”. Ma le si leggeva negli occhi la voglia di rivederli tutti. Ci salutammo con quella promessa: avremmo organizzato tutto e poi sarei passato a prenderla. Mi misi in

contatto con Walter, era quello che vedevo più spesso e poi per cinque anni era stato il mio compagno di banco. Ne fu entusiasta.

Decidemmo che ci saremmo ritrovati solo noi che avevamo completato indenni i cinque anni. Ed eravamo in pochi. All'appello purtroppo mancava Giulietto.

E questi erano i ragazzi del '51. Come sul registro: Baroncelli Walter, Biagini Alfiero, Cialdi Giuseppe, Ciatti Giampiero, Giacomelli Paola, Mazzini Marco. Fu semplice ritrovarsi. Curiosamente tre di loro avevano un banco ambulante al mercato di Agliana. Walter di frutta e verdura, Marco d'abbigliamento, la Paola di fiori. Giuseppe capitava spesso a San Piero. Fu emozionante rivedere Giampiero, pur abitando ancora alla Catena erano passati più di trent'anni senza rivedersi.

E passammo così a preparare una giornata speciale. Giuseppe e Walter contattarono i dirigenti del Circolino per avere proprio la stanza dove iniziammo la prima elementare. Trovai a Pistoia un incisore che riportò su una splendida targa dorata una dedica da parte de "I ragazzi del '51". E vi incise le nostre firme. E arrivò quel giorno. Un pomeriggio di Ottobre del 1995. La Paola aveva composto uno splendido mazzo di fiori. Walter aveva pensato al rinfresco. C'era anche il fotografo perché restasse a tutti il ricordo di quel giorno. Io le portai questo scritto:

*Un giorno dell'autunno '51
Per mano la cartella di cartone,
M'accompagnò la mamma al Circolino
Sorrise e m'asciugò quel lacrimone.
Non dico che tremassi di paura
Ma un gran timore, beh sì, quello c'era.
Quella signora mora sarà dura?
Eran le due: come bramai la sera!
Poi, fra quei giganteschi banchi neri
Ad uno ad uno ci guidò la mano
Della maestra allora fummo fieri
E quel ricordo è vivo. Ma è lontano.
La goffa stufa rossa a più ripiani,
La Gelindina con la carta suga,
Alemanno, l'imbuto co' lupini.
Sai, da tempo vedo qualche ruga.
Sì, siamo qui ,le tempie un po' ingrignite
Segnati un po' - ed è giusto- dalla vita.*

*Ma quei ricordi, le nostalgie ingiallite,
Ti pungono. Son come una ferita.
Poi ci diciamo: ma in fondo stiamo in sella
Du' pacche sulle spalle vecchio mio.
...E la signora mora è ancora bella.*

Quando entrammo nella vecchia aula: che botta dentro! Non c'era più la stufa rossa, non c'era più il gabinetto con la buca. Sul terrazzo alle spalle della cattedra erano stati costruiti dei vani. Erano sparite le cartine geografiche: alle pareti poster di leader politici e gigantografie del *Che*. Era diventata il deposito politico del Circolino. Qua e là manifesti elettorali, pubblicazioni di partito e tante bandiere rosse.

Lei era a suo agio (del resto nel corso di quel lungo sabato pomeriggio non mi aveva forse manifestato le sue simpatie bertinottiane?). Fu un pomeriggio splendido, ed io, che ormai il primo impatto con lei lo avevo avuto, mi divertivo a osservare le reazioni degli amici. Era incredibile ma avevano tutti gli occhi lucidi. Qualcuno più che lucidi. Sei cinquantenni ancora così sentimentali da commuoversi all'incontro con la prima maestra, non era poi una reazione normalissima. Era chiaro allora che questa donna aveva seminato in un solco profondo affetto, nostalgia, positività.

Per tutti ebbe parole affettuose, a tutti dedicò un singolo ricordo, aneddoti dei quali eravamo stati protagonisti ma che avevamo dimenticato.

Sarebbe superfluo ricordare qui i nostri, i suoi splendidi discorsi intrisi di saggezza, di nostalgia. Le nostre e le sue sensazioni erano tangibili. Sapevamo che quella sarebbe stata una serata speciale e che sarebbe rimasta in noi.

Mentre l'accompagnavo a casa era silenziosa. Poi a un certo punto disse: "E' stata una delle emozioni più grandi della mia vita. Ora invecchierò meglio".

Continuammo a sentirci ogni tanto per telefono. Per qualche Natale si fece viva con lo stesso cartoncino grigio dove, con gli auguri ci diceva quanto eravamo stati importanti per lei.

Questo per esempio è del Natale 1995:

Per Alfiero a tutti i ragazzi del '51

E' questo un Natale speciale per me: quest'anno con le persone che mi sono care ci siete tutti voi, ragazzi mai dimenticati, speranze di una giovinezza lontana, luce

di questi anni più soli. E riabbracciandovi ad uno ad uno, come la sera del 17 ottobre, vi dico: "Buon Natale, ragazzi miei".

Rosanna Pacinotti Giacomelli

Negli anni seguenti andai a trovarla due o tre volte. Anche Walter cominciò a farle visita. Giuseppe addirittura la scelse come insegnante per le ripetizioni a sua figlia di greco e latino, e proseguì con lei il rapporto. Poi si spensero le telefonate e anche le visite. Non arrivarono più i biglietti grigi di auguri.

Un giorno al mercato Walter mi disse della sua morte. Era mancata quasi due anni prima.

Forse fu grottesco ma chiamai la casa di via Gonfiantini. La figlia disse che la maestra se ne era andata serenamente e che tante volte aveva parlato di noi, di quel sabato di ottobre del '95.

E' sepolta al cimitero della Misericordia.

Spesso mi dico che devo sapere il posto preciso. Voglio portarle le roselline arancioni socchiuse.

Gliele devo portare.

Alfiero Biagini

Un luogo di calcio

I negozi non si trovano più dove erano prima. Alcune strade sono diventate sensi unici, mentre altre sono apparse dal nulla, andando ad asfaltare prati dove da bambini andavamo a giocare. Il primo campo da calcio, per esempio, quello più vicino casa, nel quale ho iniziato a tirare calci ad un pallone e a riceverne sugli stinchi, è stato trasformato in un parcheggio, e il giovedì e il sabato viene invaso dai banchi del mercato. All'altezza del cerchio di centrocampo c'è ora una grande aiuola leggermente rialzata, mentre in memoria delle aree di rigore ci sono due strisce di verde dove sono stati piantati un paio di piccoli alberi.

Ricordo le vecchie tribune in legno che costeggiavano tutta una fascia, la stessa dove in un angolo si trovavano gli spogliatoi. Su una di queste tribune mio fratello saltò festante di gioia il pomeriggio che mi vide fare il primo goal della mia carriera, in mischia. Tutt'oggi non so con precisione se fui davvero io a spingere quella palla dentro la porta, ma adesso credo ormai importi davvero poco. Vincemmo undici a zero, e il mio presunto goal fu l'undicesimo, quindi immagino che anche all'epoca importasse lo stesso poco.

Ricordo come noi ragazzi bistrattassimo quel campo, così duro, senza un ciuffo d'erba che fosse uno, completamente sterrato e delimitato in tutto il suo perimetro dai muri delle case intorno. Poco importava se poi tutti, tutti quanti, avessimo iniziato a giocare lì, a fare le nostre prime esperienze sportive in un luogo che era diventato un simbolo per l'intero paese, per più di una generazione. Avevamo l'aria, e non solo quella, dei bambini ingenui intenti ad affrontare la loro prima cotta: ne parlavamo male, gli facevamo dispetti, ma alla fine vi eravamo legati più di quanto non volessimo ammettere a noi stessi. È proprio vero, come avremmo capito poi, con i primi amori, i primi baci, le prime storie: chi disprezza compra.

Anche mio fratello, lo stesso mio fratello che saltava sulle tribune quando tutti dissero che avevo fatto goal, anche mio fratello, dicevo, ha iniziato a giocare proprio su quello stesso campo. Così come pure i fratelli maggiori di tutti i miei amici. Le storie, le partite epiche e fangose, si rincorrevano una dietro l'altra, sempre su quello stesso campo, sempre uguale, identico. Era lo scenario perfetto, la scenografia che accomunava tutti. Come un dipinto, o un personaggio magico, un posto speciale, sembrava non invecchiare mai, oppure essere sempre vecchio,

anche quando era giovane e appena inaugurato – in giro si vedevano le foto ingiallite dal tempo che ritraevano magari i nostri genitori spogliati di qualche anno, con i capelli più o meno lunghi, la stessa nostra aria sbarazzina, privi di quell'aurea adulta che li rendeva così autoritari ai nostri occhi, e vestiti di pantaloncini microscopici, calzettoni di lana alzati con la svolta fino sotto al ginocchio, e le braccia incrociate al petto sopra maglie che parevano già stinte dopo appena un lavaggio. Dietro di loro c'era sempre quel campo, solo che i nostri genitori erano cambiati, erano diventati grandi, erano invecchiati, avevano perso i capelli magari, mentre quel campo invece no, non era cambiato affatto, ed era sempre rimasto uguale a se stesso.

Mio fratello una volta non giocava, era in panchina insieme ad altri suoi amici, ma pioveva talmente forte che il loro allenatore gli aveva detto di andarsi a riparare negli spogliatoi, dalla parte opposta, lontano dalle panchine vere e proprie che altro non erano se non delle piccole nicchie ricavate nel muro di una casa. Fuori pioveva e mio fratello avrà avuto non più di dieci anni. Per scherzo i suoi amici gli dissero che poteva andare a casa, perché l'allenatore aveva detto non avrebbe sostituito nessuno. Casa nostra era molto vicina al campo. Ci si poteva arrivare a piedi senza troppa fatica. Così mio fratello si cambiò, borbottando tra sé e sé tutto il suo disappunto, e tornò a casa. Cinque minuti dopo l'allenatore arrivò negli spogliatoi per dirgli che lo avrebbe fatto entrare, ma lui non c'era più, già a casa seduto in cucina a mangiare un panino preparato da nostra madre. Quell'allenatore è stato poi il motivo per cui mio fratello ha smesso di giocare a calcio. Adesso gioca a basket. Certamente trova meno fango, ma l'ultima volta che sono andato a vederlo partecipava ad un torneo tre contro tre, all'aperto, ed anche in quell'occasione pioveva.

Di storie come queste penso ce ne siano infinite. Basterebbe chiedere un po' in giro e chiunque potrebbe tirare fuori dai ricordi un qualche aneddoto bizzarro. Tipo: d'estate, quando tutti i campionati erano finiti e nessuno andava più a giocare, quel campo veniva utilizzato per farci il luna park, e per poco più di un mese venivano parcheggiati lì, senza uno straccio di protezione, i camion delle giostre. Era buffo, perché per la prima volta da piccolo capii quanto le cose potessero davvero cambiare l'aspetto di un posto. Quel rettangolo di terra, quando ci correavamo dentro undici contro undici più l'arbitro, sembrava immenso; con i calci in culo, gli ottovolanti, le varie bancarelle, sembrava invece così piccolo: quando ci andavamo la sera dopo cena, con le luci euforiche accese di mille colori, eravamo sempre talmente immersi nella folla da non poterci quasi girare. Incontravamo amici, amici di amici, parenti che non vedevamo da chissà

quanto, e ci salutavamo stretti mentre altra gente ci passava accanto strusciandosi addosso a noi. Se poi pioveva a settembre trovavamo ancora impresse nel campo i segni dei grandi pneumatici dei camion delle giostre, come delle piste per le biglie. E quando qualcuno faceva un dribbling ben riuscito, o una serpentina tra gli avversari, dicevamo che non era merito suo, ma che la palla era semplicemente entrata dentro uno di quei canali e quel qualcuno non aveva fatto altro che seguirla nel suo guidato zigzagare.

Oppure: ieri ci passavo innanzi, perso in fatti miei, e mi sono tornati in mente tanti ricordi. Tipo il pomeriggio durante il quale capii davvero quale fosse il mio ruolo; la partita durante la quale entrai in scivolata e la palla si fermò in una pozza d'acqua facilitando il contropiede degli avversari che vinsero proprio uno a zero, grazie a me; la mattina che per saltare la scuola partecipai ad un torneo interscolastico e il pallone mi sembrava così piccolo; i giorni caldi durante i quali uscivamo dagli spogliatoi per andare a casa a piedi e nel tragitto riprendevamo a sudare.

Tutti questi ricordi, uno ad uno, si raccontano un po' da sé, perché in fondo non c'è bisogno di raccontarli veramente: basta solo accennarli, poi ognuno li ha dentro e non è necessario attaccare una parola dietro l'altra, frasi, periodi più o meno lunghi: sono sufficienti le immagini. Raccontarli è proprio come fare un bel dribbling: basta iniziare, poi la storia entra dentro l'impronta di una ruota di un camion delle giostre e tu non devi fare altro che seguirla. Il merito poi sarà tutto suo.

Claudio Bartolini

Agliana racconta

La fine della primavera 1974, esattamente Giugno di quell'anno giorno della prima comunione (Corpus Domini), avevo compiuto da qualche mese 8 anni ed è proprio da lì che inizia il mio racconto.

Riaffiorano i ricordi di un periodo fantastico vissuto nel mio paese.

La mia storia inizia proprio ad Agliana, dove sono nato e cresciuto, esattamente a Le Lame, nella frazione di San Niccolò.

Abitavo al primo piano di una bifamiliare. Al piano terra risiedeva una signora di nome Delia, con i suoi due figli non sposati. “La Delia”, come la chiamavamo io ed i miei fratelli era una nonna acquistata per noi. Ricordo l'affetto che riponeva nei nostri confronti perché ci considerava suoi nipoti, visto che ancora non ne aveva.

La nostra casa, come tante altre, era stata costruita da poco tempo ed era circondata da campi coltivati e altri lasciati a verde dove potevamo giocare senza pericoli imminenti; questi spazi rappresentavano il nostro Paradiso Terrestre. Le strade, che circondavano la mia abitazione erano prevalentemente non asfaltate e, anche per questo apparente disagio, erano transitate solo da coloro che vi abitavano. Negli anni '70, nonostante ci fosse la crisi economica, ad Agliana le aziende continuavano a tenere una buona percentuale di occupati, quasi tutti nel settore del tessile e della maglieria, vista la vicinanza con Prato; mio padre era tessitore presso un lanificio pratese mentre mia madre faceva la rammendina a casa; spesso l'aiutavo a rifare le pezze dopo che erano state “passate allo specchio”. Il suo lavoro consisteva nel far scorrere il tessuto sopra un piano inclinato ed illuminato e correggere con ago e filo gli eventuali errori fatti durante la tessitura. Era normale che ogni casalinga, dopo i lavori domestici, ritagliasse parte della giornata lavorando per arrotondare il salario del marito, che comunque era sufficiente ai fabbisogni di una famiglia con tre figli. E la vita scorreva tranquilla fra la scuola e i pomeriggi trascorsi con gli altri bambini a giocare a pallone nei campi e talvolta a far qualche dispetto. Il fischio di richiamo di mio padre al ritorno dal lavoro ricordava a me ed ai miei fratelli che l'ora di rientrare in casa era arrivato: bastava quel sibilo acuto che lui lanciava dal terrazzo e noi tre, come Qui-Quo-Qua, ci mettevamo sulla via del ritorno. Quando penso a quei tempi, con una nota di piacevole nostalgia, ricordo volentieri uno dei tanti pittoreschi personaggi aglianesi dell'epoca: il barrocciaio

TORELLO, che con il suo carro in legno, trainato da un bel cavallo bianco portava le tele e le casse di filato ai vari tessitori.

Il suo barroccio era il bus ideale per noi bambini che dovevamo spostarci lungo le vie di S. Niccolò oppure solo per andare a prendere l'acqua alla fontanella del CAMMILLI, lungo Via Selva. Le automobili erano poche, ogni famiglia, se la possedeva, ne aveva al massimo una visto che tante mamme non avevano la patente ed i figli, una volta raggiunta la maggiore età, facevano a gara ad accaparrarsi quella del babbo, che la poteva concedere per qualche ora. Anche il telefono non era ancora così diffuso e alcune famiglie si facevano telefonare a casa del vicino. E così per la televisione, allora in bianco e nero, aveva solo due canali e non era così invitante da riempire le serate delle persone con l'esclusività di oggi. Ricordo anche che durante le serate estive erano frequenti le veglie fuori dalle case: dopo cena le famiglie, che erano molto solidali tra loro, parlavano dei vari fatti accaduti che si diffondevano di bocca in bocca. Noi ragazzi eravamo felici di trascorrere altro tempo fuori casa giocando a zoppettino o a nascondino nella strada deserta da autoveicoli. Ricordo anche un signore, che avevamo soprannominato BAIARDINO, che in alcune sere pedalava lungo Via Don Gnocchi, dove abitavo, diretto a San Piero, mentre il ritorno lo faceva a piedi, visti i bicchieri di vino bevuti che gli impedivano di avere l'equilibrio necessario a non cadere.

Durante i mesi estivi era anche un classico rincorrere l'ape frigo del GELATAIO; comprare un gelato era il nostro obiettivo.....era anche molto buono.

Altri personaggi come il LATTAIO di nome GIUSEPPE che, alla guida del suo ape, consegnava le buste triangolari di latte alle famiglie; il nostro divertimento era aggrapparsi dietro all'ape e correre, naturalmente quando la velocità era molto bassa. Era atteso anche il passaggio di CASTINO, famoso fornaio di SAN MICHELE, che con il suo ape coperto, portava alle famiglie pane, pizze schiacciate e dolcetti.

Ricordo anche la funzione dei lavatoi pubblici, dove le donne si recavano a lavare i panni della propria famiglia. Mia madre si recava spesso presso il fosso di Via Don Gnocchi, e per noi bambini era un divertimento portare i panni con la bicicletta.

Le persone erano molto attaccate alle tradizioni della propria frazione: il mondo conosciuto era rappresentato dall'intero territorio aglianese e la frazione rappresentava la propria patria.

Era bello scoprire prima l'ambiente prossimo, che dava anche un gran senso di protezione e poi, piano piano, aprire le finestre e scoprire altre realtà.

Dalle partite di calcio nel campino del CIRCOLINO, con il profumo della pasta al sugo, le feste dell' UNITA' svolte presso le varie Case del POPOLO, agli avvenimenti religiosi con le PROCESSIONI ed altri intrattenimenti.

La nostra bramosia cresceva nell'attesa della FIERA, nel mese di giugno: il LUNA PARK veniva posizionato nel campo di calcio G.BELLUCCI, ora diventato un parcheggio e, tra Via Matteotti e la Piazza Gramsci c'era un susseguirsi di bancarelle e varie attività ricreative. La Fiera di S. Piero richiamava gente anche dai paesi vicini e questo ci rendeva orgogliosi di abitare lì, d'altronde la mentalità degli aglianesi era notoriamente aperta anche allora.

Poi, trascorso anche il mese di luglio, si pensava alle vacanze al mare o in montagna, con i genitori. Mio padre era in ferie nella prima quindicina di settembre e allora, organizzandosi di tutto punto e caricando la Prinz verde di famiglia, ci portava a Viareggio dove prendevamo una casa in affitto. Io e i miei fratelli ne combinavamo di tutti i colori: del resto dovevamo goderci quella vacanza fino in fondo perchè negli ulteriori undici mesi il mare difficilmente lo avremmo rivisto. Dopo tre mesi di vacanze però ci ritornava un po' la voglia di frequentare la scuola. Io ho iniziato la scuola elementare, presso le "scuoline" di Via Dante Alighieri, per poi proseguire dalla III elementare alle G. RODARI di Via Livorno. Ho potuto partecipare ad inaugurare una bellissima scuola, spaziosa, moderna e attuale nonostante a tutt'oggi abbia trent'anni.

Ricordo le rincorse per grandissime scivolate lungo i suoi corridoi, le aule che mi sembravano così grandi, la Palestra con la superficie di gomma nera, la mensa, il giardino intorno, insomma rispetto alla precedente struttura avevamo fatto un salto di qualità nel futuro.

Alla fine degli anni '70 ad AGLIANA è iniziato un massiccio sviluppo edilizio ed il Comune, sull'onda del benessere economico, ha cercato di favorire l'insediamento di nuove strutture produttive oltrechè abitative soprattutto nelle zone più decentrate come SPEDALINO, SAN MICHELE E FERRUCCIA.

Questa espansione, secondo me, ha contribuito inconsapevolmente a far decadere la vita sociale nelle frazioni, anche nella mia di S. Niccolò, con il risultato che i rapporti fra gli abitanti sono diventati più distanti ed impersonali, quel senso di solidarietà che c'era fra tante famiglie che riunite sembravano formare una sola famiglia...sembra svanito!

A tal proposito, come non ricordare le domeniche pomeriggio al cinema VERDI di Nocino o al MODERNO della famiglia BALLI, anche quelli erano luoghi di socializzazione. Il mio sport preferito era il calcio e proprio nella squadra della RINASCITA ho iniziato a giocare. Le partite si svolgevano principalmente al

campo BELLUCCI e noi ragazzi avevamo un posto privilegiato nella terrazza posta sulla falegnameria del FANTACCI. Gli incontri della domenica mattina erano caratterizzati dalla compagnia di BINO, un ragazzo DOWN molto simpatico, tifoso juventino e simpatizzante di BETTEGA. L'album dei calciatori anche allora era un acquisto obbligato mentre per le figurine ci si arrangiava scambiandosele o vincendole con giochi tipo CICCIA O BROCCIOLI o MURIELLA. Anche con Bino e Don Sottili, l'allora parroco di San Michele, si facevano grandi trattative!!

A metà degli anni '80 dopo gli anni dell'adolescenza, vissuta con molta spensieratezza, di pari passo con gli studi al Capitini, iniziano i primi impegni sociali. IL GRUPPO ACCOGLIENZA VITA, con sede in Via Matteotti accanto al negozio di scarpe della famiglia Campagna, è stata la mia prima esperienza a favore dei meno fortunati di me, con attività di supporto a famiglie in difficoltà, anziani e disabili. I volontari erano quasi tutti miei amici d'infanzia con i quali stare insieme era un piacere e in loro compagnia anche i casi più complicati diventavano facili da affrontare.

Durante quel periodo entrai in contatto con Lucia Paolieri, mamma di Leonardo Nerozzi, colei che nel tempo darà vita all' **Associazione Insieme**. Quell'esperienza, durata una quindicina di anni, è stata fondamentale per la mia crescita e la porterò dentro per tutta la vita.

Poi a fine anni '90 l'incontro con **Legambiente** di cui ancora oggi faccio parte, e l'inizio di altre esperienze che racconterò in una prossima puntata.

LA FORZA DEL RICORDO DEVE SPINGERE OGNUNO DI NOI AL BENE DEL PROSSIMO E DELL'AMBIENTE IN CUI VIVIAMO, SE VOGLIAMO UN MONDO MIGLIORE.

Simone Bartolini

La delibera

Il domani era ormai una parete nera senza spiragli di luce: da qualche tempo avevo perso il lavoro; l'industria laniera dove ero impiegata era stata chiusa a causa della crisi nel settore.

Avevo assistito, impotente, all'agonia di quell'azienda che sentivo come fosse stata mia; vi lavoravo da tanti anni senza mai contare le ore di straordinario né i giorni di ferie passati a riempire documenti.

La ditta aveva avuto il suo periodo di gloria negli anni passati e il titolare, approfittando dei grossi guadagni del momento, si era lasciato andare a investimenti immobiliari invece che a modernizzare l'ambiente, e al primo accenno di crisi, appena le entrate cominciarono a diminuire, aveva preferito chiudere i battenti prima di rischiare perdite di capitali, senza soffermarsi neanche un attimo su quello che avrebbe significato per i dipendenti perdere il lavoro da un momento all'altro.

Ora mi sentivo persa; le ditte importanti volevano personale giovane e diplomato, quelle piccole cercavano ragazzi da sfruttare a nero o tuttalpiù da assumere come apprendisti, magari dopo aver fatto firmare un foglio dove si autoliceziavano, da usare in caso di bisogno.

Io non ero più tanto giovane e nemmeno diplomata; l'esperienza che vantavo mi veniva a danno perché, mi spiegavano, non potendo essere assunta come apprendista, avrei comportato alla ditta un maggiore costo per i contributi assicurativi, oltre che per lo stipendio.

Non potevo arrendermi, nonostante l'amarezza e il senso di nausea provata ogni volta che dovevo lasciarmi alle spalle un'altra porta chiusa e quel mattino, dopo una lunga notte insonne, decisi di tentare quella che mi era balenata alla mente come l'ultima spiaggia.

Scesi le scale di casa e andai alla porta; alla mamma che mi era corsa dietro per chiedermi dove andassi con la borsa a tracolla risposi senza voltarmi: "Vo in Comune, torno subito!".

Arrivai quasi di corsa nella piccola piazza comunale recintata da alcuni alberi di tiglio già sfioriti; il terreno intorno era coperto da una lanugine gialla che la disegnava come un tappeto a ghirigori; il pulviscolo luminescente si era posato anche sul monumento ai nostri partigiani caduti, al centro della piazza,

raffigurante una madre che sorregge il figlio già morto; quelle figure dolorose di gelida pietra sembravano illuminate da una luce interiore.

Il municipio era una vecchia costruzione dall'aspetto severo di forma rettangolare, su due piani, sulla parete, a fianco del portone d'ingresso semiaperto spiccava una targa raffigurante lo stemma.

Mi soffermai un momento sul gradino poi spinsi la porta e mi trovai nel corridoio : sulla destra era già aperto uno sportello a vetri e un giovane si affacciò (in seguito seppi che era l'ufficiale d'anagrafe, si chiamava Ivan Cecchi e lavorava in quel grande ufficio che prendeva la metà del piano terra).

Dopo aver risposto al "Buongiorno" dell'impiegato, gli chiesi dove fosse l'ufficio del Signor Sindaco: "Al piano di sopra in fondo al corridoio" mi disse, con un leggero inciampare sulle parole; cominciai lentamente a salire le due rampe di scale e mi trovai al primo piano.

In fondo al corridoio, dopo la Sala Consiliare mi fermai davanti a una porta dove spiccava un cartellino bianco con su scritto: "Ufficio del Sindaco" rimasi ferma aspettando che si calmassero i battiti del cuore e cercando di ricordare tutte le cose che avrei voluto chiedergli poi, feci un lungo respiro e bussai.

Il sindaco, mi invitò a sedere; sembrava una persona semplice e gioiale, il suo ufficio era arredato con pochi mobili scuri, sulla scrivania ingombra, fra pile di fogli e giornali, faceva capolino un telefono e alla parete spiccava un bel quadro sulla Resistenza.

Mentre raccontavo le mie vicissitudini, ascoltava con attenzione.

Dopo che il fiume delle mie parole si fu acquietato, lo guardai e vidi che non nascondeva il suo sguardo come tante volte avevo visto fare dalle persone a cui mi ero rivolta e questo mi diede fiducia.

Con tono rassicurante mi disse che la possibilità di un impiego poteva essere quasi immediata: "Fra non molto sarà pubblicato un bando di concorso per soli titoli che chiede la licenza di scuola dell'obbligo e non c'è nessun limite di età; potrai fare la domanda con molte probabilità di vincerlo esibendo anche tutti gli attestati regionali che hai."

Detto questo, mi spiegò che avrebbe spedita, di lì a qualche giorno, la Delibera al comitato regionale di controllo per l'approvazione, dopo di che mi avrebbe fatto sapere quando presentare la mia domanda.

Quando lasciai l'ufficio del sindaco avevo il cuore leggero e la convinzione che tutti i miei problemi si sarebbero risolti in breve tempo.

Fuori mi aspettava un sole abbagliante e camminai quasi volando verso casa; il muro d'ombra che mi sbarrava la via si era dissolto alla luce di questa speranza.

Entrando in casa mi accolse la mamma, che, come sempre succedeva quando tornavo da cercare lavoro, mi chiese con voce che lasciava trapelare tutta la sua ansia, come era andato l'incontro con il sindaco

“E' andato tutto bene, mamma” risposi con entusiasmo, “ il sindaco ha detto che c'è la possibilità di un posto di lavoro”.

La mamma spense il fornello prima che il sugo che stava rimstando bruciasse, e si fece attenta. “Quando?” chiese, “ quando lo saprai di preciso?”

“Il sindaco ha detto che mi farà sapere qualcosa appena avrà mandato via la delibera.” risposi, e la guardai cercando di infonderle la mia speranza; vidi che scuoteva mestamente la testa mentre sospirando riprendeva il suo daffare ai fornelli.

Cominciò così una lunga e snervante attesa, durante la quale mi sentivo come una falena che sbatte le ali alla luce di una lampada; periodicamente salivo le scale del Comune per avere notizie e ogni volta mi sentivo rispondere che la delibera non era ancora stata mandata via, oppure che il CO.RE.CO. l'aveva rimandata indietro “con la richiesta di chiarimenti” e ogni volta, rientrando a casa, davanti allo sguardo interrogativo della mamma ribadivo quello che mi avevano detto: “ La delibera non è stata mandata ancora via!” oppure “La delibera è tornata indietro perché è stata respinta dall'ufficio di Pistoia”

Ormai la mamma mi chiedeva solo notizie di questa delibera con voce sempre più disperata, finché un giorno che tornai dalla solita visita al Comune, quasi mi aggredì con gli occhi in lacrime e la voce strozzata: “Ora basta con questa delibera” disse “digli al sindaco che tenga lei” e con tono indignato aggiunse: “ Se questa povera donna non la vogliono in quell'altro ufficio, deve restare in Comune, diglielo pure al sindaco se per prendere te deve mandare via per forza un'altra povera Crista, te.....stai a casa tua!”

Non sapevo se ridere o piangere per l'equivoco, ora capivo a cosa fosse dovuta tutta l'apprensione della mamma, combattuta fra la speranza per la mia assunzione e il pensiero per la sorte della “delibera”.

Erano già passati tre anni quando finalmente, prima di Natale giunse una lettera con il timbro del comune che diceva : con delibera n 227 / 1973 è stata approvata la sua assunzione, a partire dal 1 Gennaio 1974, in qualità di applicato di segreteria.

Durante gli anni che ho lavorato in Comune, non c'è stata una volta in cui trovandomi davanti una delibera il mio pensiero non sia andato alla mamma e ogni volta ho sorriso.

Dunia Sardi

Una piazza sola

Passa un feretro, dopo la curva trova la piazza, il sagrato, la chiesa che l'ha sacramentato per tutta la vita, centodieci anni; dietro la bara poca gente, i familiari superstiti, neanche un fiore.

Davanti al bar siedono giovani eccitati da birra e iPod, la loro piazza è quel tavolino unto di pizza dove giocano tutto il pomeriggio, senza vincere niente.

Alla sera il Nuovo Teatro Moderno assiste fino a tardi allo spettacolo di giovani immigrati schiamazzanti sui gradoni dirimpetto; nessuno entra più a teatro.

Neppure la mezza fontana riesce a rendere gioiosa la piazza; ridotta ad un semicerchio nelle sere di luna piena non è capace ad ospitare l'astro per intero.

L'acqua zampilla triste, vacilla e si interrompe: nessun bambino si ferma a far viaggiare una barchetta, anche solo di carta.

All'inaugurazione della piazza rinnovata, che festa; tutta in ghingheri, rosso mattone con strisce di marmo, come vie di fuga verso il mondo, quanta gente!

Poi il traffico continuo... ora è tutta toppe, come una vecchia sottana da buttare; senza un albero, senza una panchina dove far riposare i pensionati, per ascoltare le loro storie, sempre uguali come i giorni della loro vita futura.

Ora la piazza conta i morti che entrano in chiesa e le loro bare vuote che escono verso il camposanto: i conti tornano sempre, anche se sono alleggerite dell'anima; poche le feste nuziali, i battesimi, tantomeno i comizi che infiammano gli animi.

Un refolo di vento trascina per la piazza un pezzo di carta, un affisso mortuario scaduto.

Una piazza piena di assenze. Anche la mia.

Fernando Guidi

Un'estate da non dimenticare

Avevo 13 anni a quell'epoca,lo ricordo bene perchè passai buona parte della primavera all'ospedale di Firenze con una broncopolmonite da paura,i dottori mi avevano dato per spacciato,ma poi per fortuna mi ripresi.Quando i miei mi riportarono a casa,tre stanze alla periferia di agliana,mi fecero una grande festa con tutti i parenti e gli amici di scuola.Dovetti saltare tutto il secondo quadrimestre,ma il Preside assicurò ai miei genitori,visti gli ottimi voti,che sarei passato lo stesso in terza media.Ero molto felice quel giorno anche se non sedia a rotelle presa a noleggio all'ospedale di Pistoia.Ricordo che odiavo quella sedia,odiavo il fatto di non riuscire a camminare con le mie gambe.Ma i medici erano stati fermi nelle loro convinzioni,dovevo fare una lunga riabilitazione in una palestra apposita a Pistoia,stando molto attento a non abbreviare i tempi.Nei primi giorni avevo spesso l'aiuto dei miei compagni di scuola,i quali mi portavano spesso in Piazza Gramsci,o davanti allo stadio comunale,dove ora c'è la statua di Fausto Coppi,e li vedevo giocare a pallone.In seguito furono più rari i momenti che mi dedicavano,fino a non farsi quasi più vedere.Chi era partito per le vacanze,chi aveva la ragazzina e chi inventava la scusa più banale.Per fortuna ogni volta che andavo dal medico per un controllo diceva che stavo meglio,ma di lasciare quella maledetta sedia non se ne parlava neanche."Il ragazzo reagisce bene,ma deve evitare assolutamente di fare sforzi e di sudare,vedrete che presto tornerà ad una vita più che normale,bisogna avere pazienza"Si ed intanto incollato alla sedia a rotelle ci dovevo stare io.Quando era libera da impegni di lavoro,mia madre mi portava al Parco Pertini.Mi piaceva tanto stare sul ponticello del laghetto a vedere i grossi pesci che lo popolavano,carpe cavedani e i grossi siluri.Ogni volta mi portavo del pane secco e mi divertiva vedere come si azzuffavano per quel piccolo boccone che gli tiravo. L'estate stava passando ed io ero ancora incatenato a quella monoposto a due ruote.Quel giorno il vento era abbastanza forte da increspare il lago,le mie provviste di pane non facevano gola ai pesci,si passavano quei bocconi da un muso all'altro,sembrava di assistere ad una partita di pallanuoto ed io ero l'unico spettatore,dato che mia madre si era allontanata per qualche minuto a prendere un caffè,Ma mi sbagliavo,non ero solo.Sentii delle dita stringermi la spalla,ed io saltai di scatto dalla sedia,le gambe molli mi ressero a stento e ricaddi subito a sedere."Scusa se ti ho fatto paura non volevo."Mi girai ed accanto a me una persona anziana su di una sedia a rotelle,molto più vecchia della mia.Aveva un viso molto segnato dal tempo ma

in mezzo a tutte quelle rughe, quegli occhi grandi e di un celeste che sfiorava il viola, facevano di lui una figura rassicurante. Il suo sorriso fece rallentare i battiti del mio cuore impaurito. Si presentò a me e mia madre, che nel frattempo era tornata di corsa dal bar, raccontò che era da tanto che mi aveva notato, cercava solo un pò di compagnia, ma si era sempre peritato a farsi avanti. Parlammo molto come due vecchi amici che si ritrovano dopo molti anni. Io gli spiegai il perchè della sedia e lui mi spiegò di come la paralisi alle gambe lo aveva inchiodato alla signorina, così chiamava con tenerezza il suo unico mezzo di trasporto. In guerra da partigiano, una pallottola gli aveva leso la spina dorsale, portandoli via l'uso delle gambe. Aveva appena 18 anni. Le storie di Tonono, così si chiamava, mi affascinavano a tal punto da preferire la sua compagnia a quella dei miei coetanei. L'estate finì e con lei anche la vita di quel vecchio. Ironia della sorte una broncopolmonite lo divise dalla sua signorina. Non aveva parenti e lasciò tutti i suoi averi alla Chiesa di San Niccolò, qualche abito e pochi spiccioli. A me lasciò una scatola di latta di cioccolatini, con al suo interno pochi oggetti personali tra cui il suo orologio a cipolla, un paio di occhiali da vista e la sua medaglia al valore. Ma la cosa che mi lasciò e che penso a lui più potevo ancora camminare, per me lo facevano le due ruote di una cara è la vecchia signorina. Se adesso sono qui a dilettermi a scrivere, il merito lo devo a te e alle tue storie. Grazie Tonino.

Paolo Romboni

La Fornace Vannini/Frosini

Sono venuto in possesso del libriccino donatomi da un funzionario del Comune di Agliana. L'ho letto con molta attenzione: la pagina 28, ove le alunne Beatrice e Martina hanno intervistato una loro vicina di casa, mi hanno riportato alla memoria il mio remoto passato con il quale viene riproposto giustamente che il Cavo e la Fornace del lago Pertini (come erroneamente viene ancora chiamata ex fornace Frosoni) dovrebbe essere invece chiamata ex Fornace VANNINI e non Frosini.

Io sono nato proprio lì il 27 marzo 1929 nella bella villa padronale con bellissime inferriate che ancora esiste sulla via provinciale.

Ed allora, per le mie ricercatrici suddette mi presento: mi chiamo Biagioni Aldo di circa 80 anni, pensionato ex capo stazione delle FS, nato ad Agliana perché mia madre preferì farmi nascere in casa della nonna per il necessario aiuto. Poi battezzato nella Chiesa di San Piero.

La nonna si chiamava Assunta Panerai della famosa famiglia Panerai proprietaria della Fornace di laterizi in via Cava a San Giusto di Prato, fornace ora abbandonata e fatiscente, ma dichiarata dal Comune di Prato come reperto archeologico industriale e quindi intoccabile. Era inevitabile che un fornaciaio come il nonno Angiolo Tannini sposasse una fornaciaia Panerai nei primi del 1900.

La loro primogenita Gina Tannini (la mia mamma) nacque il 15.2.1904, sposò Biagioni Dante di Spedalino nel 1928 e nacqui io grazie a Dio, in Fornace Tannini il 27.03.1929 come sopra detto.

Dopo una settimana dalla mia nascita mi riportarono a Firenze ove il babbo era stato trasferito per lavoro.

Sono sempre stato fiorentino per 25 anni ma le mie origini e il mio cuore è sempre in Agliana ove, nel cimitero storico sono sepolti tutti i miei cari e gli amici Giovannelli, Mazzinghi di Spedalino ed altri.

Per le mie amate alunne ricercatrici, per la loro vicina di casa da loro intervistata ed altri, prosegue con le seguenti notizie. Mio nonno Vannini Angiolo nel 1930 ebbe una felice "pensata". Si domandò come mai la Corsica, grande isola francese, non possedesse alcuna fornace di laterizi sì che questi venivano per nave dalla Francia sulla rotta Marsiglia-Bastia.

Quindi vendette tutta la Fornace, la cava d'argilla e il resto al sig. Frosoni e si trasferì con tutta la famiglia rimasta in Corsica. Percorse tutta l'isola in cerca

dell'argilla utile per i laterizi ... e la trovò. Scrisse alla mia mamma che l'argilla era di una qualità meravigliosa ... mai vista ... sembrava sapone ... di colore grigio.

Impiantò la fornace e fece la prima infornata di “embrici tipo marsigliesi”. Fu un disastro perché gli embrici erano bianchi come la neve anziché rossi come in tutto il mondo siamo ancora oggi abituati a vederli. E furono tutti distrutti. Però fu anche la sua fortuna perché quella “meravigliosa argilla” era addirittura “caolino”. Lo sapete cos'è il caolino? E' una rara argilla che serve a fare la porcellana. Gli embrici erano di porcellana anziché di terracotta!

Il nonno Vannini acquistò una nave e con quella, sulla rotta Bastia-Livorno, rifornì di caolino la Richard-Ginori di Sesto f.no che prima si riforniva dalle cave nel nord della Francia. In seguito ovviamente trovò anche l'argilla da mattoni. E si fece ricco!!

Volete sapere com'è finito il nonno Tannini? Disgraziatamente era un convinto fascista e, quel che è peggio, si mise a fare propaganda fascista nel tempo sbagliato (seconda Guerra mondiale 41-44) e nel luogo sbagliato (territorio allora nostro nemico perché la Corsica era ed è territorio francese).

Venne quindi internato in prigione e tutti i suoi beni sequestrati dall'autorità francese. Dopo la pace l'autorità italiana non volle neppure riconoscergli i rimborsi per danni di guerra perché ex-fascista.

E' morto così, vecchio e povero ed è sepolto accanto alla nonna Assunta Panerai nel cimitero di San Giusto a Prato in vista del rudere della fornace Panerai.

Detto questo io desidererei che la fornace di Agliana e la sua cava di argilla che ha dato origine al lago Pertini, si chiamasse “Fornace Vannini” e non “Fornace Frosini”

Aldo Biagioni

Novecento

Era l'anno 1929 il giorno 7 marzo e quella notte la storia la definisce una nottata da lupi; c'era una tormenta di neve con raffiche di vento che rendevano impossibile circolare con il vento. La neve in alcuni posti raggiungeva oltre un metro, il freddo si faceva sentire eccome, gli anziani di allora non ricordavano a loro memoria un simile evento ma a rendere ancora più eccezionale questo 1929 si aggiunse la crisi economica mondiale.

Molte furono i fallimenti, la perdita di tutto, la mancanza di lavoro, la disperazione.

Molti in tutto il mondo furono i suicidi, e da allora quando abbiamo voluto paragonare qualcosa come un disastro abbiamo sempre preso ad esempio il 1929. Mi ero dimenticato di dire che fu proprio quel 7 marzo che venni alla luce e certo quei brutti episodi non indicavano certo a un gran ottimismo e quindi regnava tanto timore, anche perché erano periodi scuri. Il lavoro era un tabù, teneva appena l'agricoltura, perché essendo ancora allora famiglie patriarcali dove potevano usufruire di molte braccia, venivano tenute sul podere perché il rendimento doveva avere una certezza, perché la terra era dei signori e i contadini erano mezzadri. Morale, che in parole povere significa metà a te metà a me, ma come tutte le cose, le avventure, il corso della vita ricomincia.

Pianino pianino noi ragazzi cominciammo a crescere e ci rendevamo conto di quanto sia duro per i nostri genitori tirare avanti la famiglia senza prospettive valide; pensate, mio padre fu ritenuto un fortunato essendo stato assunto alla Fornace Frosoni a sfornaciare, in parole povere a togliere i laterizi di dentro il forno; lavoro massacrante per il caldo, la fatica, e dovendo maneggiare materiale rovente e non essendo provvisti se non di alcuni stracci avvolti alle mani, il risultato era quello di avere sempre le mani mondate; ma come detto era un'occupazione ed era già tanto.

Intanto mia madre si arrangiava facendo dei lavoretti di cucito per qualche piccola artigiana locale raggranellando anche pochi spiccioli che contribuivano ad andare avanti, ma con due bambini piccoli le spese erano sempre in aumento, la scuola, la salute. Sì, la salute da bambini e con quel custodimento qualcosa certamente è carente e il dottore consigliò mio padre che un po' di sole e mare proprio avrebbe giovato al nostro rafforzamento.

Come si può capire si aggiungeva un altro problema, fortunatamente in quei periodi non esistevano gli aguzzini, gli sciacalli di oggi e avevamo un numero di

alimentaristi che tutti ci conoscevamo, paesani che si premuravano loro di tranquillizzarci dicendo: pagherai quando avrai i soldi.

Non posso fare a meno di cratere almeno due persone alle quali avrò riconoscenza per tutta la vita e cioè Palandri Labindo e Mangoni Itala. Allora facevamo spesa con un librettino dove veniva annotato tutto quello che acquistavamo e quando riscuotevamo andavamo non a saldare il conto ma a scarlarlo.

Un giorno la fortuna si ricordò un po' anche di noi: a mio padre offrirono un posto da infermiere alla casa di cura Le Ville Sbertoli di Pistoia. Non fu la manna ma cominciò in tutta la famiglia un certo senso di sicurezza essendo con un lavoro fisso e dignitoso, la vita andò avanti come se viaggiasse su un binario. Cominciò la scuola e con questa ancora le spese e sempre più una lotta; noi ragazzi non ci rendevamo conto di tanti problemi e data la giovane età cercavamo di divertirci in qualche maniera ma sempre con l'inventiva di noi ragazzi perché altre possibilità non ce n'erano.

Senza un soldo in tasca ci sbizzarrivamo con un sacco di giochi popolari, come la muriella il mondo Girolamo, nocino, buchetta, cibbè e tanti altri, a volte anche andando oltre i limiti.

Non avendo proprio moneta dovevamo inventarci sempre qualcosa ci organizzavamo in gruppi e ci sparpagliavamo per il paese in cerca di tutto quello che poteva rendere moneta e cioè ferro, metallo, vetri, ossi e gli portavamo al raccoglitore che con pochi centesimi ci licenziava, ma bastava quel poco per sentirci indipendenti e poter immediatamente fare fuori con dei lupini o un po' di castagnaccio.

Noi che abitavamo nell'ambito della piazza generalmente eravamo tutti chierichetti. Tutte le mattine per il motivo che venivano dette le messe per i morti (detti funerali) ne veniva dette varie e quindi c'eravamo tutti, ma volete sapere il motivo, perché?

Dopo dette le messe la perpetua ci metteva tutti a tavola e ci serviva un ricco caffelatte, cosa non comune in tutte le case. Altra iniziativa: quando c'era un funerale correvamo con la tonaca sotto il braccio perché in quel periodo la famiglia usava dare la mancia agli accompagnatori e se mancava la tonaca eri tagliato fuori: la durata della cifra non durava che il viaggio dal cimitero alla piazza.

Continuavamo ad andare a scuola e le giornate erano piene anche perché, nonostante l'età, quasi tutti eravamo impegnati in altre attività; ricordo che in quinta elementare al mattino facevo scuola, il primo pomeriggio ripetizione e la

sera il ragazzo di bottega da un falegname.

Non fù una decisione dei miei genitori, anzi ci furono molte discussioni e anche molta animosità; anche loro capivano che anche a un ragazzo qualche volta piacerebbe avere qualche soldo in tasca, ma questo loro consenso è una cosa che mi è rimasta dentro e penso che loro non lo abbiano mai pensato che ad averli quasi forzati ad accettare. Perché dico questo: un giorno vengo mandato a ritirare un carico di legna a Quarrata con un carro trainato da un asino (senza meravigliarsi perché non c'era altro) vengo investito da un forte temporale; immaginatevi quale stato d'animo (dieci anni) , intimorito continuai, come se fossi responsabile del carico. Portai la merce a destinazione senza preoccuparmi delle conseguenze, ero bagnato fradicio, ma dalla timidezza non dissi nulla e siccome era già tardi me ne tornai a casa, ma il danno era già stato fatto, mi buscai una brutta pleurite e dovetti stare vari mesi a letto, avendo avuto la fortuna di avere avuto l'assistenza da parte del dottor Baldi che si premurava di portarmi sempre ai controlli personalmente. Ma come più sopra detto avevo il grande sacrificio e il grande AMORE DEI MIEI GENITORI

Giancarlo Tesi

Luoghi di San Niccolò

Ogni angolo di un territorio racconta storie di vita e di comunità su cui riflettere. Le case sulla Bure, alte, strette, attaccate l'una all'altra come per aiutarsi. Negli anni '50 erano abitate da famiglie di ceto modesto ma esempio di laboriosità, che se ne andarono a vivere in migliori condizioni sociali grazie ai telai e alla sicurezza di lavoro degli anni '60. Lasciarono le case agli immigrati del sud che, in quel periodo, arrivavano numerosi in cerca di occupazione e che presto poterono coronare il sogno della casa propria.

Oggi le case sulla Bure ancora vivono, restaurate, magari migliorate da immigrati di altri paesi, sicuramente felici di avere una sistemazione ... magari cullando i loro bambini con il canto del fiume che scorre ... come il tempo.

Le case sulla Bure ... storia di realizzazione, di sicurezza ... di speranza.

In via Dante Alighieri c'era una scuola ... era la mia scuola.

Il giorno che fu inaugurata arrivarono tante personalità delle istituzioni, tutte vestite di scuro ed eccoci lì ... noi bambini con i nostri grembiolini neri, i colletti inamidati legati con i fiocchi rosa e celeste, seduti sui gradini davanti alla porta d'ingresso, con i tricolori in mano, pronti a cantare l'inno nazionale, mentre i maestri battevano le mani, la festa era riuscita!

Una scuola nuova che appariva grandissima, anche se aveva solo tre classi e si era costretti a fare doppi turni.

Così piccoli, era un po' come sparire in quelle aule grandi, con i soffitti altissimi eppure luminose, grazie alle tante finestre che davano sulla strada e facevano apparire meno tetri quei banchi di legno scuro alti e scomodi.

Ricordo bene il giardino specialmente la parte sul retro, chiuso da una siepe alta che lo faceva sembrare più raccolto e continuava tutto intorno. Dalla siepe si ergeva il caseggiato INA, costruito da poco, un tipo di edilizia nuova per quegli anni.

Li viveva Alemanno, grande, grosso, il burbero buono, presenza costante nella scuola, che oltre al suo lavoro faceva il custode, un custode tuttofare. Lo vedo arrivare dalla siepe con una catasta di legna sulle braccia per alimentare le stufe che riscaldavano le aule oppure impegnato a passare fra i banchi a riempire i calami con l'inchiostro ...

Quella scuola non c'è più ... quando è stata demolita insieme alla polvere, sono salite nell'aria storie d'incontri, rumori di carta, richiami, nomi e voci di bambini

Elisabetta Gori

Speciale incontro al parco

Ho ancora in mente quei miei ricordi d'infanzia.

Spesso seguivo mio padre. Lasciavamo dietro di noi la nostra casa e le vie in cui, talvolta, giocavo con i miei piccoli amici a pallone e a nascondino. Con la bici percorrevamo le strade di Agliana raggiungendo il giardinetto che si trova accanto alla scuola media.

I miei occhi guardavano la piccola piscina dove le barchette dei bimbi navigavano sotto il loro ridente e attento sguardo, poi mi allontanavo per andare a giocare allo scivolo.

Un giorno, mio padre mi portò in un posto nuovo; quando non riuscivo a camminare bene mi dava una mano, come quella volta che non riuscivo a superare un intrico di rovi...poi vidi un lago...ero così felice della nuova vista ma subito mi accorsi che non era un bello spettacolo, tutto era abbandonato a se stesso e pieno di immondizia.

Il lago era stato ricavato da uno scavo, la cui terra era stata utilizzata per fabbricare i mattoni per le case di Agliana.

Il tempo trascorse finchè finì lo stato di abbandono, infatti un bellissimo giorno d'estate fu inaugurato il nuovo parco del paese ed al centro c'era proprio il lago, quel piccolo laghetto semiabbandonato e circondato da rifiuti si era magicamente trasformato in un'oasi di verde amena allo sguardo.

La mia felicità fu ancora più grande quando mi accorsi di tre candidi cigni che nuotavano in fila.

Iniziai ad andare spesso al nuovo parco di Agliana, oramai ero diventato un ragazzo potevo "camminare" da solo...finchè un mattino di aprile vidi un'anatra diversa dalle altre.

Andai a casa per prendere la guida di ornitologia, tornai là di corsa e cercai di riconoscere l'animale "straniero".

Mi sembrava una moretta codona, mi parve strano perché questo uccello vive nella tundra scandinava e, benchè migratore, difficilmente si può incontrare in un laghetto dell'Italia centrale.

Pensai...e se si fosse smarrito dal gruppo? Può essere possibile – mi dissi – ma proprio nel parco del mio paese? In cerca di conferme per placare la mia innata curiosità arrivai addirittura a chiamare un esperto, il quale con mia grande soddisfazione confermò il mio pensiero.

L'anatra, incurante di me che la stavo ad osservare, continuava la sua normale

vita tuffandosi e restando sott'acqua anche per un minuto in cerca di cibo. Restò ad Agliana un mesetto, quasi tutti i pomeriggi andavo ad ammirarla, poi un giorno non la vidi più. La cosa un po' mi rattristò, ma allo stesso tempo ero contento perché pensai che finalmente aveva ritrovato la strada di casa insieme ai suoi compagni.

Continuo ancora adesso a frequentare il parco del mio paese per vedere i canneti, le libellule, i pesci, le farfalle, gli alberi fioriti, le gallinelle d'acqua, le anatre, i cigni con i loro nidi, le persone e anche i piacevoli spettacoli serali del giugno aglianese.

Giacomo Scali

Il Giornalaio

Non sono un poeta. Non ho mai scritto niente in vita mia. Ho lavorato 18 anni a Agliana come gommista ma per tutti ero “ ‘i’ Gommaio”. Lo ero anche per M. Ciabatti, “ ‘i’ Giornalaio”. Ci accomunava la fede politica, lo sport, le donne... La mattina, prima di aprire bottega, passavo dalla sua edicola a comprare il giornale, “Paese Sera” per l’esattezza. Due chiacchiere e poi... l’argomento erano inevitabilmente le imprese di Fausto Coppi perché per il Ciabatti qualsiasi fosse l’argomento finiva sempre a parlare del grande Coppi... Era il suo chiodo fisso, gli avrebbe fatto un monumento...

Mi raccontava le gesta del “campionissimo”, spesso ripetendosi, tra leggenda e realtà... Dedico queste “*trerighe*” proprio a lui, al suo ricordo: Grazie Ciabatti, GRAZIE!

“Il Giornalaio...”

Era una giornata, una giornata di quelle meno belle,
venian giù lampi, toni e acqua a catinelle,
... e su’ tornanti che vanno all’Abetone,
lento dei corridor, si movea il plotone...
Mancaan diavoli, pece, pietra ai’ collo e verno
Ma a’ corridor pareva davvero d’essè giù all’inferno!
Il Gino disse: “Ragazzi, e nuè giornata!
Forse m’ha dato noia mangià quella stacciata!
E ora la risento, come un turbinare,
qui nello stomao... le gambe un vogliono andare...!”
Da’i plotone parlò un segaligno, coi’petto a passerotto,
disse: “Sor Gino, io... e un son cotto...
Se vu mi date il via, posso provare!
Qualche cosa buona... posso tentare???”
Par di sentillo i’ Bartali brontolare
Ma poi al fin e si lasciò tentare
“Vai ragazzo! Anche se tu mi sembri secco...
Ma puoi andar lassù, lassù come stambecco!!!”
Il ragazzo dagli occhi tolse il velo
Si rizzò forte sui pedali, con lo sguardo verso i’ cielo
“Hei!” Disse Gino “E nu’ importa che t’arrivi fin lassù!
Bastan due o tre curve... o poco più”

Ma le parole le ascoltò solo il vento
Perché i' ragazzo di metri n'avea più di dugento
Gino sorrise e alzò come a benidir la mano
Proprio come i' Papa la domenia in vatiano!
Chi lo vide salir quel giorno, su pe' l'Abetone
Disse: "Questo e nu è un omo, questo è un airone!!!"
Si buttò nella discesa con occhio di rapace
Nessun gli tenne dietro, nessun ne fu capace!!!
Arrivò a Modena bello, forte, solitario!
Tutti dissero "Questo... e un lo fa più i' gregario!"
Altri dissero: "Se nu' è vero... Che la vista mi s'accei!
Se oggi nu' ho visto il figlio degli dei...!"
Da allora vinse quasi sempre tutto,
sotto la neve, sulla pista e anche indo'è asciutto!
Cavanna cè, che ci vedea bene,
scacciava nelle sere, tutte le sue pene!
Cadde, risorse e poi rivinse e perse
Soffrì, e pianse morto, i'su' fratello Serse!
Gli spezzò le ali solo un tragico destino,
sarebbero bastate du' gocce di chinino!
... così dicendo i' Ciabatti rientrò nì chiosco
Che di giornali gliera fitto come bosco
E mi disse: "Gommaio,
non t'ho detto ancora i' nome che già mi si bagnan gli occhi...
Te lo dirò tutto d'un fiato... E gliera Fausto Coppi!!!"
E mi par di sentillo sussurrare ancora,
dietro gli spessi occhiali...
"Gli hanno voglia di che dire...
...E nun ne rinasce uguali!!!"

A Mario Ciabatti

Finale

E... se qualche volta, per lavoro..., per svago..., vi capiterà di salire i tornanti dell'Abetone, dello Stelvio, del Tourmalet..., e vi sembrerà di vedere davanti a voi un corridore solo al comando che sale agile e che pare quasi non toccare i pedali, salir leggero e potente, con una maglia biancoceleste e che dalle ali di folla inneggianti al suo passaggio, vedrete uscire un omino dagli spessi occhiali, con una borraccia da porgere al campionissimo correndogli al fianco... per una

volta, almeno per una volta, lasciate che il sogno vinca sulla ragione!!!

Marco Frosini

INDICE

- P. 4 Giuria e vincitori Premio
P. 5 Presentazione Eleanna Ciampolini
P. 6 Presentazione Franco Benesperi
P. 7 Presentazione Paola Cipriani
P.9 *La verga dei binari* - Daniele Pierattini
P.15 *Agliana anni trenta* - Otello Nesti
P.22 *Quei ragazzi del '51* - Alfiero Biagini
P.30 *Un luogo di calcio* - Claudio Bartolini
P.33 *Agliana racconta* - Simone Bartolini
P.37 *La delibera* - Dunia Sardi
P.40 *Una piazza sola* - Fernando Guidi
P.41 *Un'estate da non dimenticare* - Paolo Romboni
P.43 *La Fornace Vannini/Frosini* - Aldo Biagioni
P.45 *Novecento* - Giancarlo Tesi
P.48 *Luoghi di San Niccolò* - Elisabetta Gori
P.49 *Speciale incontro al Parco* - Giacomo Scali
P.51 *Il Giornalaio* - Marco Frosini

Si ringraziano

*Fondazione Banche di Pistoia e Vignole
per la cultura e lo sport*

e

*Lions Club International
Pistoia Fuorcivitas
Distretto 108 LA*



per aver reso possibile la premiazione e la
pubblicazione dei testi